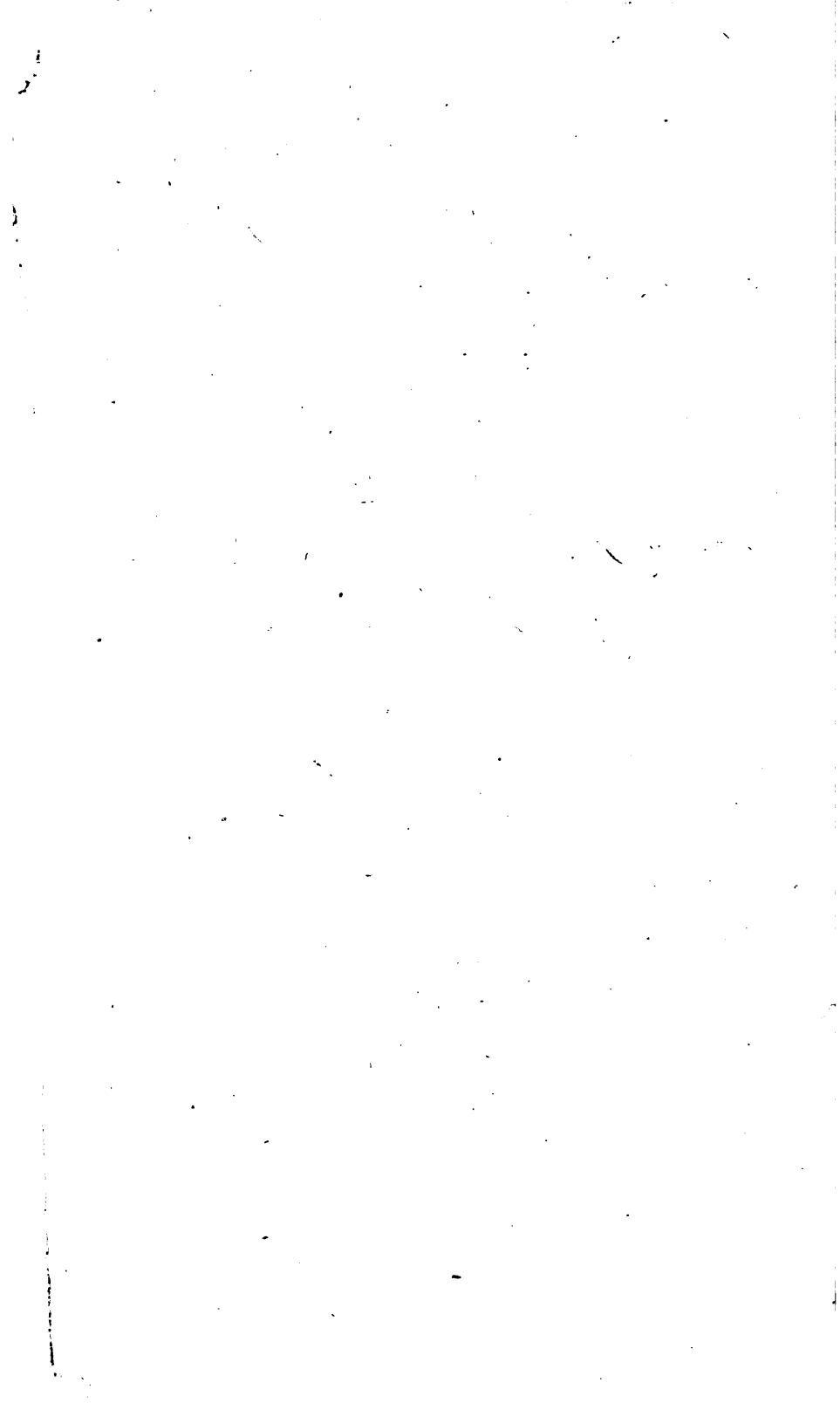
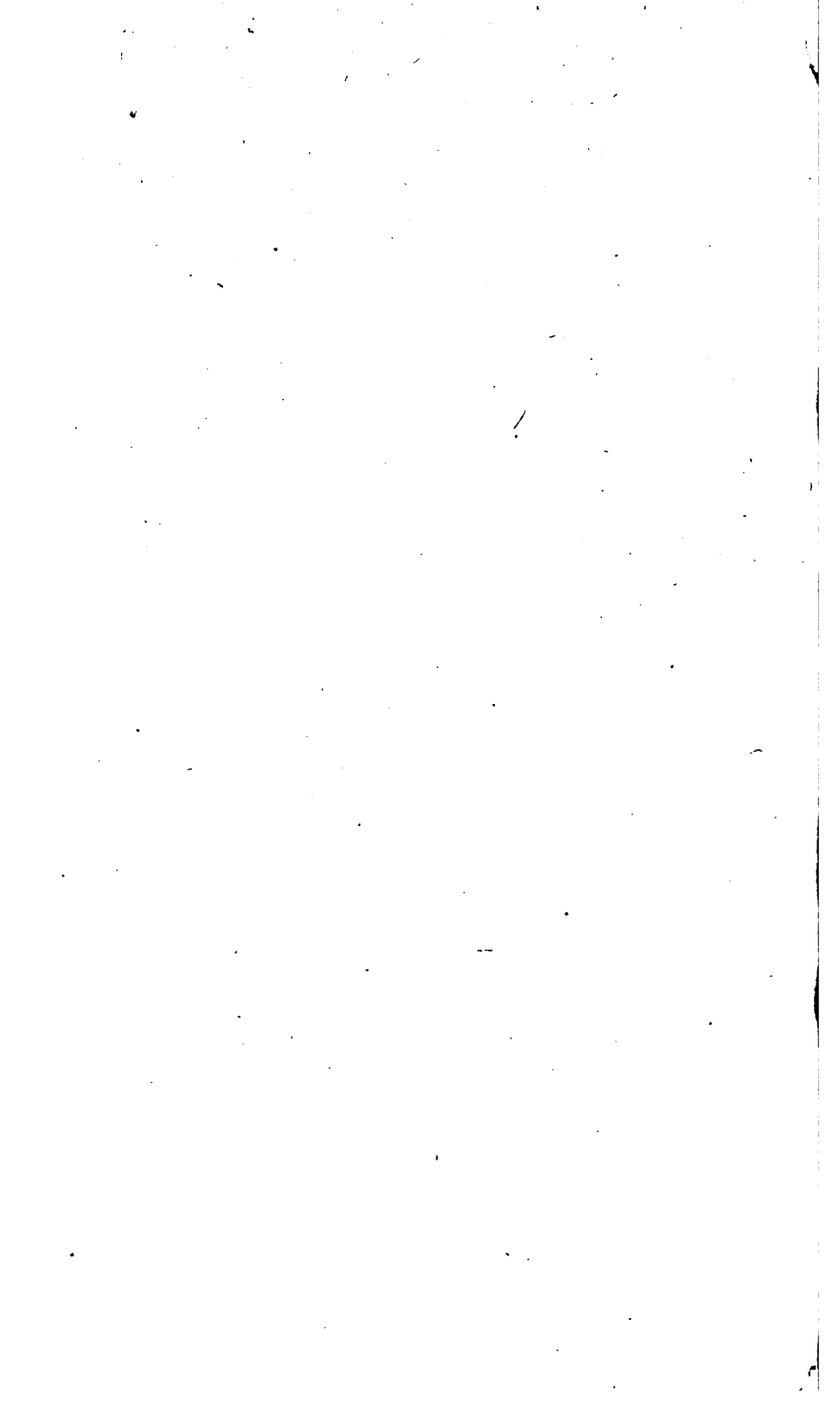
Harvard College Library

GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

N. 2. *Biblioteca "SANDRON" di Scienze e Lettere.* N. 2.

GIUSEPPE TAORMINA

RANIERI E LEOPARDI

CONSIDERAZIONI E RICERCHE

CON DOCUMENTI INEDITI

1899.
Remo Sandron — Editore
MILANO-PALERMO.

GIUSEPPE TAORMINA

RANIERI E LEOPARDI

CONSIDERAZIONI E RICERCHE

CON DOCUMENTI INEDITI

1899.
Remo Sandron — Editore
MILANO-PALERMO.

Ombra ancora adorata!... se io ho maculato
d'un'ombra sola la verità, tu lo sai.
RANIERI — **Sette anni di sodalizio.**

Antonio Ranieri, il compagno della vita di Giacomo Leopardi, scriveva nel 1853 che, quando del poeta recanatese venne fuori l'*Epistolario* e da esso si sentì dichiarato *degnissimo di spagnuoli e di forche*, lo «soprapprese uno di quegli stupori e di que' silenzi che gli antichi hanno talvolta dipinti nei personaggi del loro inferno, e che la nullità de' tempi odierni non può neanche solamente immaginare!» (1). Tale sgomento dell'anima sua minacciò durar a lungo: la delicatissima coscienza del Ranieri disdegnava parlare alle turbe di sè e del suo grande sodale, e la gelosa esagerazione del suo amore verso Giacomo, pel quale aveva speso tanto tesoro di affettuose e instancabili cure, serviva a spiegare o giustificare il corruccio dello scrittor napole-

tano. Questi aveva fatto già tonar la sua voce tremenda contro quegli amici dell'immortale solitario, i quali sbucavano, com'ei dice, da tutte le catacombe d'Europa, e aveva ammonito che a lui, solo a lui doveasi tributare « una qualche lode di modestia », per essere scomparso dalla vita ch'egli scrisse del Leopardi. Dal misterioso silenzio, dal cupo stupore si riscoteva talvolta, ma per catechizzare i suoi concittadini o scagliar loro insolenze e rimproveri non meno aspri e incisivi di quelli di cui il poeta de' *Paralipomeni* aveva gratificato i napoletani. Era forse l'eco de' sentimenti del sodale, i quali si ripercotevan dolorosamente nel cuore dell'autore della *Ginevra?* Non so; ma come debbano intendersi le ingiuste e crudeli parole che il Leopardi scrisse contro i napoletani non solo, ma contro i romani e i fiorentini, anzi contro l'uman genere dimostrò eloquentemente il Chiarini; mentre che io credo non si possa giustificar il letterato partenopeo dello studio da lui posto nel denigrare, come gli rinfacciò il Ricciardi, la sua terra nativa, la quale raddoppiava il suo eterno gemito sotto la sferza de' Borboni.

Allo stupefattivo *Epistolario* leopardiano seguì molti anni di poi, nel '78, in una nitida edizione, un'*Appendice*, dove Prospero Viani raccolse alcuni ricordi e varie lettere inedite e sparse di Giacomo; e, tra le altre, una in data di Roma 16 marzo 1832, diretta a Carlo Bunsen. Non l'a-

vesse mai fatto! Il Ranieri non ammutolì, non allibì come una volta; ma sentì scuotersi il cuore di dolore, di ribrezzo, d'ira; non pensò più oltre alla nullità, alla vacuità de' tempi odierni; riacquistò l'antica fierezza della sua indole pugnace, e non seppe rattenere gl'impeti dello sdegno commosso da immeritate accuse. Il suo cervello già logoro e stanco, la sua lingua inaridita ritrovaron le parole, che dovevan palesar all'Italia e al mondo i sentimenti lungamente covati di chi s'era sagrificato al culto divino dell'amicizia e riuscir insieme una solenne rivendicazione della verità; ed ei scrisse i *Sette anni di sodalizio* (1880).

Il Bonghi disse argutamente che questo libricciuolo fu un effetto subitaneo di pazienza scappata. L'editore dell' *Epistolario* s' era reso colpevole di non aver soppresso dalle lettere di Giacomo alla famiglia tutto ciò che poteva dar ombra e sospetto all'amico sviscerato del poeta. Un timor riverente verso chi s' era reso depositario di tanti segreti del Leopardi avrebbe dovuto persuadere chiunque avesse raccolte o ereditate lettere del Recanatese a far tacere la voce di lui, a lasciar correre tanti particolari falsi o poco verisimili quanto ne riunì, ad esempio, il Montanari in un insipido elogio o biografia del poeta. Non sapeva lo sciagurato Viani che Antonio Ranieri, se gli si fosse guastato l'ideale che s'era fatto del Leopardi, si sarebbe ammazzato? Senonchè la mala derrata ebbe una malvagia giunta.

Col render note all'universale le lettere del Leopardi al Bunsen, e in ispecie quella del marzo del '32, non solo si offriva una più larga e sicura conoscenza delle vicende e dell'indole del Recanatese, ma si dava adito altresì a scoprire quali realmente fossero le condizioni del Ranieri, le relazioni di lui con la propria famiglia negli anni vissuti insieme col sodale. Era evidente che l'arcigno filologo e con lui il parentado di Giacomo presumevan di strappare i veli all'ineffabile doloroso sodalizio e di contrapporre il Leopardi al Ranieri per sfrondare in tal guisa la leggenda, che intorno a sè e al suo amico l'immaginoso e fosco scrittor napoletano aveva intessuta con tanti sottili accorgimenti e aveva fatta strombazzare da' suoi enfatici biografi.

Il Ranieri capì bene che senza un potente rincalzo, senza una fiera protesta e un monito terribile non avrebbe potuto salvar da un sicuro naufragio la sua fama di uomo sincero e onesto. Perchè dalla maldicenza de' profani, dal severo giudizio de' posteri uscissero illese la sua ambizione e l'aureola che aveva voluto far rifulgere intorno alla sua adorata sorella era necessario abbandonar lo stupore, non rincantucciarsi in disparte, non chiudersi dietro alle serraglie di un ostentato e ostinato silenzio, ma colpire lo stesso Leopardi, mostrar a dito le intollerabili miserie che travagliarono l'animo più che il corpo del poeta, affermare recisamente che l'ospite suo era

stato un ingrato verso chi l'aveva raccolto nudo e mantenuto in tutto e per tutto con amichevole disinteresse e non lieve sacrificio, era stato un mentitore, di cattivo cuore, incancherito dall' egoismo; una trista creatura, insomma, che aveva soggiocato a' suoi dolori e travolto nelle sue sventure e ne' suoi capricci due anime belle e generose senza un rimpianto per esse, anzi irridendole, ingiuriandole, calunniandole. Non fu, come stima la Teja, la morte di Carlo Leopardi, non quella di Paolina Ranieri, come inclina a creder il Guerrini, che indussero e determinarono lo scrittore napoletano a farsi accusatore e giudice insieme di quel sublime tribolato, che così divinamente aveva cantato le sciagure sue e filosofato così malinconicamente su l'irrequieto affanno degli universali destini. La perdita della sorella fu immensa sventura per Antonio, chè Paolina con delicato sentimento femminile l'avrebbe dissuaso dallo spargere postume rampogne; e Carlo Leopardi, il più autorevole e terribil testimonio della vita e del pensiero di Giacomo, avrebbe saputo opporre una ben fiera risposta agli oltraggi scagliati su la memoria del fratello. Ma i *Sette anni* non furono se non la requisitoria impellente e curialescamente categorica contro l'*Appendice*, e in ispecie contro la ricordata lettera al Bunsen. Invero questa e le altre lettere al ministro prussiano erano state edite dal prof. Tobler a Lipsia; senonchè tale pubblicazione era poco accessibile,

assai poco nota; e il prof. D'Ovidio in una sua sennata recensione non toccò punto della lettera, dove il Leopardi faceva una succinta narrazione delle vicende del suo sodale. Ma all'insigne critico non isfuggì l'importanza di tal documento. Infatti, contro alcuni dubbi sollevati dal Tobler intorno alla maggior o minore delicatezza di sentire del Recanatese, osservò che questi non si lasciò spinger mai dalla sua grande povertà ad accettare con troppa correntezza i benefici degli amici, ed ebbe un'anima profondamente buona. Quanto fu grande il poeta, scriveva il D'Ovidio, altrettanto fu ammirabile l'uomo (2). La lettera al Bunsen non affibbiava epiteti poco benevoli al sodale, non dava di lazzaroni e pulcinelli ai napoletani, come in quella del 3 febbraio 1835 diretta a Monaldo Leopardi, e, senza collegarla con la storia retrospettiva de' *Sette anni,* essa appare evidentemente ispirata da sincera e affettuosa amicizia, e scritta da Giacomo con l'unico proposito di riuscir utile al sodale. Pure la sconfinata vanità di quest'ultimo, più di mezzo secolo dacchè quella lettera fu diretta al Bunsen, ne rimase ferita, e provocò quell'uomo affranto dal tedio e dalle tarde rimembranze a prorompere in un grido di dolore e di rivendicazione, a dichiarar l'incriminato documento, in tutti i particolari, anco più minuti, che si riferivano alla sua condizione e a' suoi rapporti domestici, esser un tessuto di menzogne, di falsità. Stufo e invelinito, co' più

sacri giuramenti e in nome dell' inviolabile Verità insozzò l'ideale che aveva custodito per tanti anni in fondo all'animo; nè egli, il Ranieri, folle d'orgoglio, sentì sgomento nel rievocar le ombre dell'adorata sua Paolina e dell' afflitto poeta, nel richiamare quei due poveri morti dalle tombe erette dalla sua pietà. E pensare che si trovava anche lui con un piede nel sepolcro!

Meglio d'ogni altro il Ridella s'accorse dell'importanza della lettera leopardiana al Bunsen: con documenti e riscontri provò la veridicità di alcune delle circostanze che vi si son accennate, e dimostrò che le notizie fornite da Giacomo sono d'un'irrefragabile autorità, perchè dirette ad un alto personaggio politico e a scopo di politica intercessione (3). Questa è, a mio giudizio, la parte più notevole del libro del Ridella, e se altri documenti verranno fuori, essi non serviranno se non a confermar le giuste conclusioni, cui l'egregio professore giunge. Così è della lettera del Ranieri, la quale la prima volta io pubblico. Essa riduce sotto i nostri occhi parvente e vivo il passato, e ci prova con irrecusabile evidenza che il Leopardi, quando scriveva ad uno straniero intorno al suo sodale, non giocava di fantasia, non componeva un romanzetto a scapito dell'amico, e che il racconto postumo di quest' ultimo fu il prodotto di una mente agitata da torbide fantasie. Nell' inedito documento, non destinato certamente all'indiscreta posterità, molte cose taciute o travisate

appaiono chiare e nette, senz'ombra e reticenze. Il Ranieri che scriveva nel '33 confuta a pieno il Ranieri che raccontò di poi con tronfiezza apocalittica e con romantica artificiosità l'*epopea dei sette anni.*

Quel rinvangar fatti, rimescolar documenti, rifrustar lettere che osò il Ridella fu giudicato da alcuni un pettegolezzo anzi che no, una postuma sventura del Ranieri piuttosto che del Leopardi. S'aggiunse anco che non è bello *insaevire in mortuum,* industriarsi a malmenare, come in un fatto giudiziale, il nome d'un cittadino insigne per doti d'ingegno e di cuore. Il prof. D'Ovidio faceva voti che il libro del Ridella non fosse il testo di una nuova e lunga disputa, ma avesse chiuso un capitolo di biografia letteraria, del quale l' attrattiva non è in tutto sana; e il signor L. A. Villari esorta i vivi d' esser generosi d' amnistia a un morto per avervi diritto alla lor volta. Mi sia lecito rispondere che se il Ridella discese a particolari troppo minuti, il debito della giustizia e della verità ce lo sforzavano; ed io stesso non vorrei avvolgermi tra tali miserie e minuzie se non fossero collegate ad un fatto, non solo di letteraria, ma di morale e civile importanza. E chi oserebbe negar al Ranieri l'invocata amnistia, se le frottole da lui seminate fossero ritenute tali da quelli che chiedono non si discuta più oltre su un argomento reso disgustoso non da altri se non dall' autore de' *Sette anni?* Non sostiene forse il

Villari che l'esagerazioni del libretto sul Leopardi, come di tutti gli scritti del Napoletano, siano nella forma, nella parola e nella frase, nella rappresentazione insomma più che nella sostanza? Per sapere che cosa rimane di cotesta sostanza, si può prescindere dallo studiare, pur senza dispetti e rispetti umani, quale sia stato il Ranieri nella condotta così della vita come dell'ingegno, dall'investigare, possibilmente, i lati più nascosti dell'animo di lui? Quel pietoso riguardo che ci può indurre a compassionare e a tacere su gli errori, su le debolezze, su le colpe d'un defunto, dovrebbe vietar di tergere dalla memoria d'un altro estinto le macchie che gli si son volute apporre? Viviamo in tempi lontani da quelli del Leopardi e del Ranieri, perchè si possa credere che in siffatte indagini uno studioso sia spinto dalla voglia d'incrudelir contro l'uno o l'altro de' sodali. Converrà tuttavia chiarire ciò che possa ancora sembrar inesplicato e inesplicabile nel cumolo delle accuse insinuanti, pertinaci, persuasive contro uno di quei due uomini, rese tanto più credibili quanto maggiore è l'autorità di chi le scagliò; rivelare quanto d'esagerato, di confuso, d'incompiuto, d'alterato, di passionato, forse anche di franteso, sia nelle asserzioni di colui, ch'era stato proclamato, e si celebra tuttora, come angiolo di carità ed eroe dell'amicizia. La rivendicazione di quel vero, che il sodale del Leopardi affermò essere stato il suo unico scopo, e ch'ei non intendeva di maculare

d' un' ombra sola senza recar oltraggio alla memoria dell' amico suo e vitupero a sè medesimo, è pure l' intento di chi s' occupa di questa incresciosa questione; e quando la biografia del poeta sarà sgombra di leggendarie notizie, quando cioè la verità scaturirà solenne e riparatrice, non sarà d'uopo d'amnistia, chè non vorremo più ricordare l'accusatore del Leopardi, ma ammireremo pur sempre la bellezza del fraterno sòdalizio. Con queste ragioni intendo giustificar in parte la pubblicazione di queste pagine, le quali potranno sembrare non necessarie, se non superflue dopo che il Ridella mise fuori un volume, in cui, a dirla col D'Ovidio, le prove massicce abbondano e taglian la testa a tutta una mandra di buoi. In ogni modo se varrò a rassodar e ribadire un qualche punto della questione controversa, mi sembrerà di non aver perduto a dirittura il mio tempo.

Nonostante che nella requisitoria del Ridella non manchino le cause indiziarie, le prove dirette de' fatti, i deposti de' testimoni e un valevole complesso di numerose e minute circostanze, il processo Ranieri-Leopardi, diciamo così, è tuttora pendente. Ne sia una prova la discussione fattasi nel Senato del Regno nella tornata del 9 aprile dello scorso anno, dopo la pubblicazione dei lavori del Ridella e del D'Ovidio. « Quel grande e povero infelice ingegno *(del Leopardi)*, disse il Carducci in quella discussione, tutto ebbe avverso, cominciando dall' amore e dall' amicizia. Anche

l'amicizia di Antonio Ranieri gli fu contro; quella permalosa, sospettosa amicizia del Ranieri....». A queste parole il senatore Santamaria Nicolini, amico ed esecutore testamentario del Napoletano, rispose che «le affettuose cure prestate da Antonio Ranieri e da sua sorella Paolina a Giacomo Leopardi sono state per lui sorgente più che di lode, di ingiurie acerbe e anche di calunnie crudeli» (4). In vero il giudizio di persona così autorevole farebbe dubitar della verità de' fatti più evidenti. Senonchè a me sembra che il valoroso giureconsulto abbia voluto rievocare non la vera e autentica, ma l'ideale e leggendaria figura dello scrittore partenopeo, e che, come altri provetti letterati di Napoli, anch'egli sia stato indotto alla persuasione delle superlative benemerenze del suo collega verso il Recanatese da' discorsi dello stesso Ranieri. La protesta del Santamaria, generosa e onesta pe' sentimenti da cui fu ispirata, fatta in uno de' più alti consessi della nazione, mentre due altri uomini insigni per sapere e altezza di carattere, il Carducci e il Mariotti, ricordavan la vita malinconica e sconsolata, ma incontaminata del giovane Giob del pensiero e della poesia d'Italia, mostra che la leggenda ranieriana del sodalizio resiste ancora a' colpi della critica.

Il Leopardi dimorava a Bologna, o n'era partito da poco, quando vi si condusse la prima volta, nel 1826, Antonio Ranieri, attrattovi, dice lui, dal

desiderio di studiar lingue sotto gli auspici del Mezzofanti. Quanto diversa fortuna sospingeva fuori dalle native città que' due, che dovevan di poi congiungersi d'intima amicizia! Al macilento poeta, per viver lungi da Recanati, era necessario mantenersi in tutto a sue spese, senza il minimo aggravio della famiglia, e, nonostante la distrutta salute, sottoporsi a' lavori letterari che un onesto editore gl'ingiungeva per la retribuzione mensile di dieci scudi, e procacciarsi qualche altro emolumento col dar lezione di greco. Quando poi, pei rigori invernali, fu costretto, nel novembre di quell'anno, a fuggir dalla prediletta Bologna, egli, sdegnato forse dal pensiero che la madre gli avrebbe negato il danaro per il viaggio di ritorno in famiglia, rifiutò le proferte del padre, il quale di nascosto della moglie desiderava sopperire, in quella circostanza, alle penurie del suo primogenito. Ma sia nell'aborrito Recanati che altrove la felicità, alla quale aspirava ardentemente, gli fuggiva davanti; ed ei portava confitta nel cuore un' indefinibile tristezza, per cui la vita gli appariva sempre e ovunque un grigio, spaventevole deserto. Non era così del giovane napoletano, cui arridevan le più liete promesse per l' avvenire. Soffi di vita ignorata agitavano la sua mente irrequieta; ma non l'incertezza del presente, nè la cura affannosa del domani lo affliggevano, provvisto com' era sufficientemente dalla famiglia, e vegliando su di lui l'amorevole sollecitudine della

madre lontana; sicchè baldo, forte, nel pieno rigoglio degli anni, bello e aitante nella persona, veniva in cerca de' godimenti dello spirito, nè gli mancava esca alla fiamma del cuore (5).

Egli, dopo una puerizia senza rimpianti, si recò, nel suo ventesimo anno, da Napoli a Roma, voglioso d'imparare, nonchè di vedere, conoscere e goder il mondo, e affiatarsi co' più preclari ingegni italiani, per aprirsi, in tal guisa, un'agevole via alla rinomanza, ch'ei si riprometteva dalla sua operosità letteraria. Alcuni anni di poi, nel 1830, « l'elegante e animoso » cavaliere napoletano, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, tornava a Roma non solo per cercar nelle biblioteche, ma anche perchè desiderava acquistar conoscenza massimamente di giovani e di belle donne (6). Si vede che in quel volger di tempo aveva fatto qualche progresso. Egli si vanta di essergli stata cara fin dalla prima giovinezza la conversazione di un qualche malinconico ricetto d'un grande uomo, ma confessa altresì che in que' suoi fiorenti anni gli era « facilissima quella degli allegri salotti delle belle donne. »

Nel suo paese gli studi più che trascurati eran vietati, perseguitati, e Francesco I voleva affogar i suoi sudditi nella più vergognosa ignoranza. Andato a Roma Antonio strinse più intima amicizia con Carlo Troya, cui egli ricorda tra quei riguardevoli uomini, insieme con Melchiorre Délfico, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, i quali « in tempi ch'eran o parevan fe-

lici » convenivano nella casa paterna di quella Lucia De Thomasis, tanto esageratamente encomiata dallo stesso Ranieri e dal Tommaseo. Nello stesso anno della partenza d' Antonio, (1826), la sorella di lui Enrichetta andò sposa a Giuseppe Ferrigni Pisone. Che suo padre abbia secondato il desiderio del figlio per liberare sè e lui da ogni possibile persecuzione del sospettoso governo è probabile; ma io credo piuttosto che al Ranieri fu concesso d'uscire di patria principalmente perchè potesse seguir il Troya, il quale l'avrebbe guidato assai bene negli studi (7). Il Troya, che fu uno de' compilatori della *Minerva*, giornale liberale allora de' più reputati, essendo inviso al fedifrago Borbone e mal reggendo allo spettacolo delle sciagure della patria, dopo i rivolgimenti del '21, si ritrasse a Firenze. Colà, per la fama acquistatasi col suo sapere e pe' suoi nobili sentimenti, ricevè cortese ospizio e visse più anni in dolce consuetudine con quanti v'eran cultori di buoni studi, massime degli storici. Dalla Toscana passò a Roma, e nel '26 pubblicò il *Veltro allegorico di Dante Alighieri*. Superava allora gli anni quaranta; ed è naturale che buono e sapiente, schietto e amabile come si mostrò sempre, prendesse a voler bene al giovane suo concittadino, che aveva abbandonata la famiglia per amor delle buone lettere e rimpiangeva le misere sorti della patria. Lo tolse infatti qualche volta a compagno delle sue peregrinazioni e ricerche storiche, e con lui pare si fosse recato da Roma a Bologna.

Dal ricordo di questo fatto, accennato anche dal Leopardi nella lettera al Bunsen, l'enfatico autore de' *Sette anni* trae occasione per redimer la sua nomea di letterato da ogni soggezione al Recanatese. Racconta infatti che « assai prima di conoscere il Leopardi *s'era* preparato con peregrine ricerche e lunghi viaggi in compagnia di Carlo Troya a qualche serio lavoro; » e un suo biografo, citato dal Ridella, ci dà la notizia sbalorditoia, attinta allo stesso Ranieri, che questi nell'escursioni intraprese per cotali studi fece spreco di ben 150,000 lire. Quali frutti rendessero coteste peregrine *ricerche*, i *lunghi* viaggi e la vistosa immaginaria somma consacrata a quella bisogna si può scorger da' lavori storici ché il Ranieri condusse a termine e pubblicò. Il tempo dedicatovi *assai prima* di conoscer il Leopardi non è più lungo di un anno. Ma un anno è qualcosa nella vita mortale, esclama a proposito d'altro il Ranieri, e nel volger appunto di quei mesi egli potè far acquisto di una massiccia dottrina, d'una formidabile erudizione storica, correre a Bologna a studiarvi lingue col Mezzofanti, valicar le valli e i monti dell'Appennino, per recarsi dall'uno all'altro monastero a compulsarvi archivi, interpretarvi codici, pergamene, palinsesti, interrogar i monumenti dell'arte figurativa, le tradizioni, le cronache..... Un vero miracolo di sapere e d'ingegno anco in confronto con Giacomo Leopardi! (8). Importava al Ranieri far notare

che il suo sodale non ebbe alcuna parte nell'indirizzo e perfezionamento de' suoi studi, e che essi ricevettero norma e impulso soltanto dallo infaticato ed eruditissimo suo concittadino. Or senza discutere e metter in forse il profitto che potè trarre dagl'incitamenti del suo provetto amico, senza sentenziare che imparò dal conversar con la sovrana intelligenza del Leopardi più che col Mezzofanti, nasce il dubbio ch'egli abbia esagerato parecchio, quando volle far menzione dei *lunghi* viaggi e delle *peregrine* ricerche in compagnia dello storico napoletano nella guisa stessa che accrebbe d'assai la cifra della spesa sostenuta in que' viaggi. Le bugie son come le ciliege che a tirarne su una ne vengon dietro le altre. Troppo modestamente e ingenuamente, nella dedicatoria della *Ginevra*, aveva proclamato suo maestro il Leopardi. Ma che maestro? Quando, a' suoi venti anni, auspice il Poerio, vide e conobbe il poeta recanatese, egli doveva esser maturo di mente, saturo, se non sazio, di dottrina, e per altezza d'ingegno non inferiore al principe degli storici napoletani, per conoscenza profonda delle lingue antiche degno discepolo del Mezzofanti, e tale per tutti i rispetti da potersi porre alla pari con Giacomo Leopardi! Che questo fosse l'intimo suo convincimento, almeno quando componeva i *Sette anni*, appar manifesto dalle sue stesse parole, che vorrebbero sembrar modeste, ma che non riescono a nasconder la vanità scon-

finata di chi così scrive: « Io avevo già conosciuto Leopardi in Italia, e qualche lampo d'ingegno grande in lui, piccolissimo in me, s'era già scontrato fra noi! »

Il Ranieri non risparmiò lodi sperticate a sè medesimo. Dichiarò a un dotto straniero d'aver tentato di risolver i più ardui problemi della storia d'Italia; al Capponi, che dovè candidamente sorriderne, scrisse d'essersi provato pel primo a indurre la filosofia nella storia del Regno di Napoli; s'attribuì inoltre il vanto d'aver creato il romanzo sociale. Ma, nonostante le sue iperboli e smancerie, la sola operetta storica da lui pubblicata non ebbe fortuna. Vi cerchereste invano originalità di ricerche e di vedute; e l'autore neppure vi fa sperpero di quella poderosa erudizione che ingombra fin troppo le opere del Troya (9). Gli altri suoi scritti son ricordati da lui come tesori chiusi in uno scrigno. Egli si sforza di far credere che l'infelicissime condizioni politiche d'Italia e, più che altro, la sua straordinaria abnegazione verso il Recanatese l'abbiano frastornato dal dare alla nazione quel moltissimo che dal suo ingegno essa poteva aspettarsi; ma il fatto è che l'attività letteraria di lui si ferma appunto là dove il sodalizio finisce, ed ha principio con esso. La *Ginevra* fu composta in gran parte negli ultimi anni vissuti col sodale. Nè prima nè poi scrisse cosa degna d'esser riscattata dall'oblio, se non, per l'eccesso in cui trascorse, quel suo de-

plorevole libricciuolo de' *Sette anni*, che pure dal Leopardi prende le mosse e l'incitamento. Su l'inizio della carriera letteraria del Ranieri, il Recanatese lo annunziava agl'Italiani come «giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato dal solo nome»; splendido elogio, che ricorda quello del Foscolo al giovinetto Manzoni nelle note a' *Sepolcri*. Ma Antonio, nonostante il proposito di voler consacrare tutta la sua vita alle lettere, passò, dopo la perdita del sodale, al *gracidar forense*. Gaspero Barbéra argutamente scrisse che il Napoletano, pubblicando le opere del Leopardi dal Le Monnier, acquistò al proprio nome qualche lustro che non gli potè dare il fòro (10).

Se al Ranieri sembrò opportuno comprovar la sua singolare attitudine e valentia negli studi storici col ricordo dell'intrinsichezza sua col Troya, tacque tuttavia de' benefici ricevuti da quest'ultimo. Il Troya era d'ottimo cuore, e i molti obblighi d' Antonio verso lui ci vengon attestati dalla lettera che il giovane napoletano gl' indirizzò il 14 maggio del '33. De' suoi amorevoli uffici l'insigne storico fu ricambiato con qualche ragguaglio di libri, che talvolta, a sua richiesta, Antonio gli fornì dalla Toscana, come si potrebbe scorger dalla prima e più lunga parte dell' accennata lettera, se non mi fosse parso conveniente ometterla, o da un' altra lettera del Ranieri, la

quale si conserva similmente nel carteggio del Troya (11). La dimenticanza non involontaria e non scusabile dell'autore de' *Sette anni* rivela che la gratitudine gli era di peso; anzi è da credere ch' ei non avesse conservato costante affetto al suo concittadino. Nelle sue lettere a G. B. Niccolini dell'anno 1845 tornano in campo continuamente, come c'informa il Vannucci, i nuovi guelfi, i nuovi santi, i nuovi storici che *si picchiavano il petto*, lodatori di Bonifacio VIII e di Filippo II, e protetti dal governo di *Giove Olimpico*, che a sue spese stampava le loro opere con contentezza dei regii confessori (12). Nell' accorto accenno del Vannucci si nasconde, assai probabilmente, una allusione al Troya, al quale la magnificenza di Ferdinando II aveva permesso di pubblicare, senza alcuna sua spesa, le opere voluminose su le quali poggia la sua fama. Quando poi all' insigne storico toccò la sventura di presiedere il ministero costituzionale del 3 aprile del 1848, il Ranieri non solo lo giudicò pazzo e inetto, ma l'incolpò d'aver offerto quasi spontaneo le barricate alla fazione retrograda che le attendeva. Non si può negar l' incapacità del Troya nel reggere uno Stato, massime in tempo di rivoluzione; ma che cosa fece per altro il Ranieri in tutta la sua lunga vita politica? Come rispose egli al Capponi, che nel '48 l'esortava a caldeggiar il disegno di una lega tra il Piemonte, la Toscana e il Papa? A trattar di una lega italiana dal Troya e dal Dragonetti

era stato prescelto tra gli altri Alessandro Poerio; ma questi non curò gli onori diplomatici, e corse, al fragor delle armi, a difender la patria, a morir per essa. Il Ranieri, al contrario, pur ritenendo la lega esser la causa più santa dell'universo, rifiutò l'invito del Capponi, perchè a quella missione « ostavano, scrive lui, i tempi, gli uomini e le cose ». Per siffatte speciose ragioni quell'uomo « non irreligioso della patria e di se stesso », come vantavasi col Barbèra, non volle rischiar la propria quiete, e rimase spettatore passivo dei fatti svoltisi in Napoli fino al '60. Ma quando si accorse la dinastia borbonica esser irreparabilmente spacciata, si affrettò a farsi vivo; e dopo il '60 goffamente sinistreggiò (13). Chi conosceva il Troya, avrebbe potuto, come fece colui che gli era stato compagno nell'esilio, dubitare della sincerità de' suoi sentimenti e della sua italianità? Soltanto quei momenti di passioni e di rivolgimenti politici posson in parte far perdonare le crudeli parole del Ranieri, e quelle più ingiuste e crudeli di Carlo Poerio, il quale dava a dirittura del miserabile all'austero e dotto vegliardo (14). Questi per l'autore de' *Sette anni* ebbe il torto di essere stato credente, papista, e uno de' più valorosi campioni della scuola storica neo-guelfa; e i neo-guelfi, come Alessandro Manzoni e Carlo Troya, egli, Antonio Ranieri, accusava d'ipocrito zelo.

Giova qui ricordare che l' autore della *Storia*

d'Italia nel Medio Evo, il buon *Carlone* si adoperò sempre ne' piati di Antonio con la propria famiglia pel bene del suo poco riconoscente concittadino, e confortò della sua leale amicizia e della dotta sua conversazione il Leopardi, quando questi si ridusse a Napoli (15). Non si potrà non consentire al De Gennaro-Ferrigni, il quale osserva che il poeta recanatese ebbe tra i napoletani i suoi migliori amici e i suoi più caldi estimatori.

Il giovane Ranieri dimorava a Firenze nell'autunno del '29, allorchè gli furono annunziati da Napoli, a breve distanza, e l'esilio dal regno e la morte della madre. Così afferma il De Gennaro-Ferrigni, correggendo il Ridella, che pone questi avvenimenti nel '28. La notizia della domestica sventura colpì fieramente il cuore del giovane, che ricevè, in quell'occasione, le più affettuose cure da Alessandro Poerio. Non senza intenzione il Ranieri volle far risaltare la cavalleresca amicizia del suo concittadino, contrapponendola quasi alla freddezza e all'egoismo del Leopardi. Ma questi trascinava allora i suoi giorni « nell'orrido e detestato Recanati »; in seguito, nella lettera del 16 marzo 1832 al Bunsen, così rivelò la cagione dell'esilio del suo sodale: « La storia del giovane Ranieri ch'io avrei voluto che egli vi raccontasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, ma per molte strette relazioni avute con un let-

terato che voi conoscete (il signor Carlo Troya), col quale egli si stava allora a viaggiare per l'Italia, Ranieri fu esiliato dagli Stati di Napoli sua patria, ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a rivedere sua madre, che poi morì ». Non so se il Ranieri avesse arguito da sè la cagione della condanna inflittagli, o se le informazioni e i moniti che gli pervennero da Napoli l'avessero indotto a credere che la via del ritorno gli fosse stata preclusa dall'amicizia sua col Troya. Molti anni di poi, contradicendo e apertamente negando il racconto del sodale, asserì che il suo esilio era stato tanto *incomprensibile* e *lungo* quanto *inopinato* e *feroce,* e che « dal giovane seno della madre la tirannide lo aveva strappato ancora imberbe », e che adolescente « volse negli amari passi dell'esilio, cui l' Intonti chiamava: paterno consiglio ». Dalle sue parole parrebbe che gli fosse stato suggerito, e quasi imposto, d'espatriare da' ministri di Francesco I, se non dallo stesso sovrano, e che fosse stato cacciato di nido all' improvviso, all'alba di un triste giorno. Anche il Vannucci afferma che Antonio, esulando, si trattenne *giovinetto* a Firenze. Senonchè il Ridella distrugge il favoloso racconto de' *Sette anni,* e le più favolose e iperboliche narrazioni che il Ranieri medesimo suggerì al Monnier e al Brandes, i quali mettono un giovinetto di quindici anni appena nella schiera

de' profughi del '21. Antonio, finchè attese agli studi in compagnia del Troya, non soffrì, come sembra, alcuna molestia dalla polizia borbonica; ma solo, quando venne in Toscana e s'unì con altri esuli come Pasquale Borrelli, il generale Colletta, il colonello Gabriele Pepe, i due Poerio, i quali meditavan con tutte le forze dell'animo di liberar la patria dalla tirannide, fu condannato all'esilio. Re Francesco era allora segnatamente preoccupato dalle mene e congiure de' fuorusciti napoletani, resi più animosi e arditi dagli avvenimenti di Francia e di Grecia e dalla politica inglese. Il Ranieri narra che la madre con lunghi gemiti lo chiamava al letto di morte senza che i tiranni del tempo l'ascoltassero; ma da un altro luogo del suo libretto parrebbe che la famiglia fosse ignara ancora della pena inflittagli, tanto che lo spingeva a recarsi senza indugio presso l'inferma. Aggiunge ch'ei fece quotidiane istanze, gittate da don Luigi Medici nel caminetto, e che furono profferte 'forti cauzioni da un ricco banchiere, perchè gli si concedesse di tornar a Napoli per soli cinque giorni, ma che tutto riuscì vano. Anche questo sarà lecito credere considerevolmente esagerato, se altri documenti non lo confermeranno. Infatti in quel medesimo tempo non fu accordata licenza a Carlo Troya di recarsi a Napoli, essendo il vecchio suo padre presso al suo fine? E non vi rimase il Troya fino alla morte del padre, avvenuta nel '29? (16). L'autore del

Veltro agli occhi della polizia borbonica aveva più gravi colpe che non il giovane Ranieri, e nel partito liberale contava maggiori aderenze; sicchè, se la cagione dell'esilio d'Antonio è da attribuir all'amicizia di lui con lo storico napoletano, richiamato temporaneamente l'uno, non poteva sorgere difficoltà a conceder all'altro la medesima agevolezza. Nè si dica che Michele Troya, padre di Carlo, per essere stato medico e confidente di Maria Carolina d'Austria moglie di Ferdinando I, godeva il favore e la protezione della Corte, e che potè per questo ottener quanto chiedeva in nome del figlio. Anche il Ranieri si vanta d'aver la sua famiglia, e specialmente suo padre, alto ufficiale nell'amministrazione delle Poste, avute relazioni con potenti personaggi; ed egli stesso potè giovarsi più tardi delle commendatizie del Principe di Salerno e di altri della Corte borbonica. La mia congettura non vale a menomare la sincerità del racconto del Leopardi, giacchè il Ranieri potè allora di buona fede attribuir alle sue amichevoli relazioni col Troya anzichè a quelle con altri fuorusciti più caldi e pericolosi la cagione del provvedimento che l'aveva colpito.

Piacque al Ranieri far credere che da giovane fosse stato un ardente patriotta e un accorto ed abile cospiratore. Ne' *Sette anni* non rivelò il perchè non poteva esser tenuto estraneo ai rumori di Romagna e di Toscana, e narrò che a Firenze era chiamato di sabato in sabato al *Pa-*

lazzo non finito, dov'era allora la Presidenza del Buon Governo. Sono brevi accenni, ma incomprensibili come il suo esilio; ed è da sperare un po' di luce dall' inedite *Memorie* di lui, custodite gelosamente, per ora, dalle due serve ereditiere. Ma in quanto alla sua ingerenza ne' fatti di Romagna e di Toscana, la cosa si riduceva a semplici chiacchiere accademiche in casa del generale Colletta o nelle sale del gabinetto Vieusseux. Narra il compianto Tabarrini che in quegli amichevoli ritrovi il Colletta esercitava una tal quale autorità presidenziale, che per l' età, il grado e la parola facile e risoluta gli era dagli altri consentita; e il Guerrazzi in una sua lettera al Bosio ricorda i discorsi che vi si facevan e le persone che vi convenivano. Eranvi il Montani, il Giordani, il Leopardi, il Forti, Samuele Jesi, il Frullani, alcuni patrizi ed emigrati; brava gente, ma che cospirava a mo' d' accademici, e che, come dice lo scrittor livornese, « alla prima occasione avrebbero svoltato il canto ». Si trovava tra cotesti anche il Ranieri. Il Leopardi « in quel torno era parte della pleiade degli esuli italiani dimoranti... in Firenze, e si sentiva roso dalla tisi, e per di più mingherlino e gobbo pareva tirare l' anima coi denti » (17).

Si può immaginare come al letterato partenopeo, che s'era vantato sperticatamente d'aver antiveduto fin dalla puerizia « il grande avvenimento dell' unità e dell' indipendenza della patria per

mezzo d' un solo Re e dell' abolizione del potere temporale del papa », e di aver « a questa sacrosanta Niobe delle Nazioni, a questa gran madre Italia » fatto olocausto di tutta la sua vita « insino alle sue sventure », si può immaginare, dico, come dopo tanti suoi vaniloqui patriottici, fosse riuscito ostico il sentir proclamare, quasi da se medesimo, nella lettera del Leopardi al Bunsen, la sua innocenza politica, e com'ei fosse rimasto infastidito dalla confessione chiara ed aperta di esser caduto *ingiustamente* in sospetto al suo governo. Ciò veniva a sminuire credito all'austera indole e allo inflessibile coraggio di quel grande, che, nel proemio della sua *Storia*, narrava di aver saputo tenersi « saldo per tanti anni e per tante tirannidi

come alpe all'aure e scogli all'onde

fra tanti, e così subiti, e così fieri e pericolosi assalti ! »

Della dimora e delle vicende d'Antonio fuori d' Italia discorre largamente il Ridella, che dimostra la falsità di molte asserzioni de' biografi e del Ranieri medesimo. Una delle notizie più infondate è che a Parigi, nelle giornate del luglio del '30, fosse rimasto ferito. Gli sarebbe stato agevole, secondo che scrisse nel '37 al De Sinner, rimaner colà, come gli consigliava Filippo Ugoni; ma la volontà del padre lo ricondusse in Italia.

Questo accenno lascia scorger un primo motivo di malumore tra Antonio e il padre suo, il quale, impensierito dalle notizie della rivoluzione, non credè opportuno consentir al desiderio del figliuolo, che avrebbe voluto stabilirsi in Francia durante il tempo della proscrizione. Tali idee prudenziali e ristrette cominciavano a dar uggia ad Antonio; ma in quella circostanza ei dovè raffrenar la sua indole naturalmente risentita, chè il padre lo provvedeva di mezzi sufficienti e, se non a Parigi, gli permetteva d'abitare nella più colta e gentile città d'Italia. L'esilio gli era per altro buono e legittimo pretesto per viver e pensare a suo modo, contento di non esser sottoposto alla domestica tirannide, la quale gli pesava, come vedremo, più di quella poliziesca del Borbone, e di poter coltivare una passione amorosa, destatagli dall'attrice drammatica Maddalena Pelzet. Senonchè la morte di Francesco I e la salita al trono del nuovo Cesare vennero, per usar una frase petrarchesca svecchiata dal Ranieri, a *illuminar le carte.*

Ferdinando II decise il 18 dicembre del '30 di dar un'amnistia per la quale cessava l'esilio, il confino e la prigionia di molti condannati politici, siciliani e napoletani. L'allegrezza fu grande; e Saverio Baldacchini, Giuseppina Guacci e altri molti, nell'entusiasmo della sperata redenzione, sciolsero i loro inni al giovane sovrano, il quale,

come tutti i principi più tristi, aveva voluto cominciar bene il suo regno. Il Consiglio di Stato, a proposta del ministro di polizia, (così narra il Nisco, autorevole storico di quel periodo), fece due elenchi di riabilitati al ritorno in patria: il primo di dugento novantatrè, che potevan ritornare alla semplice proclamazione dell'atto di sovrana clemenza: il secondo di dugento venticinque, ai quali senza ordine e speciale domanda non era dato di godere dell'amnistia. In questo secondo notamento furon compresi alcuni de' più pericolosi emigrati, tra i quali Gabriele Rossetti, i Poerio, il Bozzelli, Guglielmo Pepe (18). Ma quest'ultimo, che conosceva co' Borboni esser irriconciliabile la libertà, non inviò istanza pel ritorno, e continuò a cospirare; il Rossetti, rifugiatosi in Londra, si guardò bene di ricader sotto le unghie della polizia napoletana; e Giuseppe Poerio, che s'era proposto di rimaner in Firenze, ne fu esiliato dal mite governo del Granduca, e andò col figlio Alessandro a Parigi con la speranza di poter sentire colà l'aria della libertà antica. Non tutti gli esuli dunque, come affermò il Ranieri ne' *Sette anni*, rimpatriarono. Il Nisco non menziona tra quelli compresi nel secondo notamento nè Carlo Troya, il quale era già rientrato, nè Antonio Ranieri. Intorno all'emigrazione e al ritorno in Napoli di quest' ultimo interrogai un vecchio suo amico, ma costui mi rispose che non credeva di poter dire

altro senonchè dell'esilio e del ristabilimento in patria Antonio parlava sovente.

Il Ranieri narra che alla facoltà del ritorno « era aggiunto il minaccioso corollario di un secondo esilio, dove non si fosse, in un determinato perentorio, tornati a rendere le dovute azioni di grazie alla clemenza del giovane sovrano ». Non aggiunge però che a quel decreto seguì la minaccia di un altro ben più terribile corollario. L'esilio obbligava il padre suo a somministrargli i mezzi di mantenimento, e, se consideriamo i viaggi, i gusti, gli amori d'Antonio, pare che questi non avesse sofferto penuria di danaro. Ma l'essergli stata ad un tratto condonata la pena turbò il suo tranquillo vivere; chè il padre, lieto di quell'atto di sovrana clemenza, con un più temibile *determinato perentorio* gl'ingiunse di rimpatriare tostamente. Così quel giovane l'avrebbe finita, sotto la vigilanza e l'autorità paterna, con una vita di pericoli, di sperpero, e di sagrifici per la famiglia, e avrebbe potuto provveder più seriamente al proprio avvenire. Rincresceva ad Antonio il dover abbandonare *tutte le sue più care ed utili relazioni*, tra le quali quelle col Leopardi e con la Pelzet, e il non poter più oltre menar vita libera, la quale con poco rischio e fatica gli permetteva d'atteggiarsi a vittima della tirannide borbonica, per rinchiudersi dentro il guscio della casa paterna e sottoporsi ad un regime incivile. Credo non gli sia

mai apparsa odiosa la figura di Ferdinando II così come allora! (19). Cercò in sulle prime d'indurre il padre di desistere dalle ingiunzioni; e gli ebbe a dimostrare quanto più vantaggioso ai suoi studi, più opportuno per la sua sicurtà sarebbe stato il rimaner in una città tranquilla come Firenze, sotto un mite governo come quello del Granduca (20). Ma Francesco, (così si chiamava il padre di lui), da suddito fedele del Borbone non sapeva persuadersi perchè il figliuolo non dovesse goder della clemenza del sovrano, e da buon capo di famiglia non poteva permettere che si sciupassero quattrini su quattrini in viaggi e galanterie a scapito degli altri suoi figli; e però insisteva perchè Antonio non indugiasse il ritorno. Questi interpose allora i congiunti più affezionati e gli amici più autorevoli, e tra gli altri Carlo Troya; e ottenne, dopo breve renitenza di Francesco, di poter soggiornare fuori del regno ancora per qualche tempo, durante il quale dalla famiglia gli sarebbero stati inviati i consueti assegni. Si riferisce a cotale accordo col padre in un luogo della lettera al Troya, e propriamente là dove dice: «.... Sai che l'altra volta facemmo una triste esperienza degli *universali*».

Sia che fosse già scorso il termine fissato dal padre, sia che questi, a istigazione di persone nelle quali confidava, avesse rivocato il consentimento, ma certo per metter l'ostinato figliuolo

nella necessità d'ubbidire, dopo qualche mese, ad Antonio non pervennero più assegni. Altro nuovo e minaccioso corollario al decreto d'amnistia! Ricaviamo queste notizie dalla lettera al Bunsen: « Richiamato nel gennaio del 1831, egli *(il Ranieri)* sarebbe tornato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi del contrario, per l'esempio di tutti gli altri richiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care e più utili relazioni, egli ottenne dal padre dopo breve renitenza, di rimaner fuori. Passati però pochi mesi, il padre, uomo di natura inferma e totalmente passiva, circondato e dominato da acerbissimi nemici del giovane, il quale colla morte di sua madre ha perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il consentimento dato e le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti, de' quali il giovane è privo affatto da ben nove mesi. In tale stato di cose io vi domandai il permesso di presentarvelo, con intenzione che egli, confidandovi le sue circostanze, richiedesse se, tornando egli a Napoli, aveste voluto raccomandarlo a quel rappresentante di Prussia in maniera che una sua parola (e questa sarebbe bastata) gli valesse ad ottenere il suo passaporto, quando fosse voluto

riuscire. Ma io stesso gli dissuasi poi di parlarvene, temendo che, non ostante la sua innocenza politica e la vostra personale gentilezza, pure a cagione del posto che voi occupate, potesse parervi ed essere cosa indiscreta il domandarvi favore per una persona incorsa una volta in sospetto del suo governo ». Vedremo più oltre chi siano gli *acerbissimi nemici* di Antonio, cui allude il Leopardi. Questi, a giudicar come fece di Francesco Ranieri, non poteva da altri esser informato se non dallo stesso figliuolo di lui; e da Antonio e non da altri muove il biasimo al padre come persona che non intendeva provveder al bene della propria prole, e come mancatore di promesse. È lui, non Giacomo, che giudica quell'uomo « di natura inferma e totalmente passiva », quasi un mentecatto. Eppure della vita libera menata fin allora era debitore al padre suo, il quale, per sopperir al mantenimento de' suoi numerosi figli e alle spese di Antonio durante l'esilio, fu costretto a far un largo sdrucio al patrimonio domestico. Era inoltre ingiusto il Ranieri, quando dava a credere al sodale che con la morte della madre egli aveva perduto ogni appoggio. Al contrario il padre, dopo quel triste avvenimento, gli aveva permesso di viaggiar in paesi stranieri, e l'aveva provveduto di sufficienti mezzi. Nè perduta la madre, gli venne meno l'affetto quasi riverente de' fratelli, massime del fratello Giuseppe, delle sorelle Enrichetta ed Er-

minia; e quest'ultima, durante l'esilio, più volte generosamente lo soccorse. Il Limoncelli, a comprovare che i congiunti d'Antonio lo amavano e di lui inorgoglivano, ricorda la lunga corrispondenza famigliare, che risulta dall'inventario fatto dopo la morte del Ranieri. Don Francesco, su testimonianze di persone che lo conobbero da vicino, è giudicato dal medesimo Limoncelli « uomo di modesto ingegno »; e la Boghen-Conigliani scrive che il padre di Antonio era operoso, e più in apparenza che in realtà severo co' suoi figliuoli, che amava di vero affetto, mentre tenerissima, senza cercar di nasconderlo, era stata la madre, la quale ad un animo tutto affettuoso unì l'operosità nella cura continua e vigilante della casa e de' figli (21). Il vecchio Ranieri, che aveva consentito di far partir Antonio sperando nell'ingegno promettente di lui, dovè provare non lieve rincrescimento quando apprese il suo primogenito essere stato esiliato per aver avute relazioni con persone sospette al governo; e dal rumoreggiare che faceva la credenziale, di cui il figlio era stato munito, potè accorgersi che questi menava vita spendereccia, senza riguardo alle condizioni della famiglia. Forse fu anche informato che Antonio s'era impigliato in ripeschi amorosi. Poteva chiamarsi crudele un uomo che tutto dedito al bene della propria casa, morigerato, operoso, devoto e fedele impiegato dello stato, non consentaneo punto alle idee innova-

trici e rivoluzionarie, reso ancor più prudente da' civili e politici rivolgimenti, voleva presso di sè il figliuolo? Questi, invece di grandeggiare, giunto in età in cui l'uomo suol provvedere a sè stesso senza riuscir più d'aggravio a' genitori, avrebbe potuto prender esempio da' fratelli minori, che s'avviavano per la via degl'impieghi, e dal padre, il quale, con lo stipendio che gli fruttava l'ufficio, aveva accresciuta l'agiatezza della casa. Se poi alla facoltà di ritorno concessa dal governo era aggiunta la condizione di un secondo esilio nel caso che di quella facoltà non si fosse profittato, si poteva chiamar matta ostinazione quella del vecchio Ranieri a non volere che Antonio si rendesse contumace? Il sentir parlare di congiure, di proscrizioni, di rivolte, di repressioni rese pauroso quell'uomo dabbene. È il caso, si può dire, di Monaldo Leopardi; il caso di tanti padri di famiglia, che in que' tempi di rivolgimenti dovean tremare che i loro figliuoli potessero darsi in braccio ai nemici del trono e dell'altare; senonchè il vecchio Ranieri si mostrò in seguito più arcigno e inflessibile del conte recanatese. La misura presa da lui di toglier ad Antonio gli assegni pecuniari rivela da una parte che era oramai stufo del tergiversare del figlio, e dall'altra la non minor caparbietà di quest'ultimo a non acconciarsi a' voleri paterni. Il Ranieri medesimo confessa che il suo *ostinato rifiuto* di tornare dopo tanti anni a casa sua

aveva destati dolorosi ma non ingiusti sospetti in tutti i suoi.

Dalla lettera del Leopardi risulta che gli assegni furon sospesi ad Antonio dal luglio del '31 in poi; ma forse è da restringer tal periodo di tempo. Infatti come avrebbe potuto reggersi nelle angustie economiche non solo sino al marzo del '32, data della lettera al Bunsen, ma sino al luglio di quello stesso anno, allorchè si decise alla perfine di partire per Napoli? Il Ridella suppone che il Ranieri avesse vissuto in quel tempo di danaro tolto a prestito, forse anche dallo stesso Leopardi, o ricevuto in dono da graziosi parenti (22). Credo anch'io che senza il soccorso altrui non mai egli poteva durarla così a lungo; ma si può altresì congetturare che Antonio avesse voluto allungar un po' il tempo della sospensione degli assegni ed esagerare un particolare d'indole affatto famigliare, intorno al quale nè il Bunsen nè altri avrebbero curato d'appurar il vero. Giacomo, per altro, scriveva su la fede del suo amico. Se fin dal luglio del '31 il Ranieri si trovò dissestato, come potè intraprender e sostenere da sè tutte le spese del viaggio da Firenze a Roma insieme col sodale nell'ottobre di quell'anno? Ei non si recava colà col proposito, o almeno con la speranza, di guadagnarvi di che vivere, ma per far la corte, come sembra, alla Pelzet. È da supporre pertanto che verso il luglio gli assegni, che soleva inviargli il padre, gli

furon un po' stremati, e poscia, durante la dimora a Roma, interamente negati. Parleremo più oltre della lettera di cambio, di cui fa cenno il Villari.

Se il Ranieri ancor giovane, quando le sue facoltà intellettuali non eran punto alterate o indebolite, per ottener l'intercessione di persona altolocata, suggerì al sodale di rappresentare il proprio padre come un tiranno di peggiore specie che non fosse Monaldo Leopardi, non fa meraviglia che, divenuto vecchio, insensato o no, abbia osato intessere sul sepolcro dell'*ospite sacrosanto* le più inique falsità. Nella lettera di Giacomo non si fa motto nè del corollario nè del determinato perentorio, anzi è detto che una sola parola del rappresentante di Prussia in Napoli sarebbe bastata a far ottenere il passaporto ad Antonio. Sebbene fossero trascorsi circa quindici mesi dalla promulgazione del decreto amnistiale, pare che il Ranieri non si curasse punto d'esser caduto nel divieto apposto dal governo. Non sembra d'altra parte possibile che il tempo assegnato al ritorno fosse esteso dall'accorta polizia di Napoli a circa due anni. Se i *potenti d'allora* negarono al Ranieri di venir al letto della madre moribonda, come avrebbero tollerato ch'egli frapponesse tanto indugio a render « le dovute azioni di grazie »? Il Ranieri, osserva il Ridella, nel capitolo X del suo libercolo dice che non volle passar il termine prescritto al rimpatrio a fine

d' evitare il secondo esilio comminato agli esuli graziati e renitenti; poi nel cap. XII asserisce d'aver lasciato trascorrere quel tempo. Ma in questo caso non avrebbe dovuto subir la pena? E d'altra parte come potè temporeggiare così a lungo? È un garbuglio più che una contradizione.

Non è possibile ammettere che il Leopardi si sia impicciato da sè nelle faccende del sodale, e che l'incriminata lettera sia stata scritta senza il consentimento e la completa approvazione di chi ne fornì le notizie e gli apprezzamenti che vi si leggono. Il caso era serio e delicato perchè Giacomo non mostrasse la lettera all'amico, col quale abitava lo stesso quartiere, e non mettesse in quell' affare tutto il garbo e l' accorgimento ch'eran propri del suo carattere, senza per altro riuscir indiscreto con persona che occupava un alto posto. L'Annovi nota che il nostro poeta a Roma, intento a rappresentar la parte di malato, non s'era curato di visitare la famiglia Bunsen, e che soltanto negli ultimi mesi di sua dimora colà si dedicò a stringere più intimi e confidenziali i vincoli d'amicizia col dotto straniero, massime per poter giovar all'amico suo con l'efficace raccomandazione al Rappresentante di Prussia in Napoli. Invero Giacomo nella sua lettera si duole che le indisposizioni gli abbian impedito di goder della compagnia del Bunsen quanto avrebbe desiderato; ma questa dichiarazione non esclude che

in casa di quel diplomatico si fosse recato altre volte. Egli scrive della storia del giovane napoletano come di cosa di cui aveva già discorso col ministro prussiano, e nell'assicurare che non era uscito di casa e poche volte di letto non si riferiva a tutta la sua permanenza di cinque mesi nella capitale. Infatti, contemporaneamente, (16 marzo, '32), faceva saper alla sorella che da 19 giorni non metteva piede fuori del suo quartiere. Giacomo non aveva ragione nè di nascondere, nè di strombazzare che s'era legato in sodalizio col Ranieri; tuttavia intorno a costui, nella lettera al Bunsen conchiude con queste parole, nelle quali si può scorger un'allusione alla vita che i due amici desideravan passare in comune: « Ora egli se ne torna con me a Firenze, risoluto di perire piuttosto che seppellirsi in un paese dove voi sapete e sa tutto il mondo come si vive. ». Questi eran i propositi del suo sodale. In tutta la lettera poi spira una tale benevolenza, un tal desiderio di riuscir utile all'amico, una tal misura di discretezza, un sentimento così sincero di rispetto verso il Bunsen, di affezione, e, aggiungerei, di compatimento verso il Ranieri che non so intendere come Domenico Gnoli, tanto sagace e accorto estimatore degli uomini e delle cose, l'abbia giudicata una fole, e abbia potuto credere a chi, con la pubblicazione de' *Sette anni*, si rendeva sprezzatore arrogante e calunnioso del passato. Ma quel valentuomo confessa esser difficile intendere il

motivo della favola spacciata da Giacomo, dell'aver cioè Francesco Ranieri sospeso gli assegni al proprio figliuolo, a meno che col dipingere Antonio affatto privo di mezzi non volesse il Leopardi prevenire o sopprimere ogni dubbio che potesse esser aiutato da lui (23). Ma di quanto sottile, incredibile accorgimento nella menzogna, di quale perfezione nel simulare, come previdente, come abile nello schermirsi con malizie e artifici dovremmo immaginar il Leopardi, se sapeva antivedere i dubbi, i sospetti che, in un tempo più o men lontano, avrebbero potuto sorgere su le sue relazioni col Ranieri. Il Recanatese avrebbe scritta una lettera ad uno straniero solo perchè i posteri non avessero creduto il conte Leopardi essere stato ospitato, vestito, nutrito da un giovane fin allora sconosciuto, che l'aveva raccolto sotto le sue ali; avrebbe anticipatamente ricambiato i benefici d'un cuor generoso con lo scherno atroce verso il sodale, con oltraggi al parentado di lui, con fabbricare storielle inverisimili, spudoratamente, come il più basso e volgar mentitore; sicché quella sua lettera, scritta con tanta meditata astuzia, con perfidia sì raffinata, sarebbe il documento più terribile e infamante della pertinace perversità d'animo del poeta, il quale pure diceva di compianger le sciagure della virtù, i dolori degli oppressi! Così fantasticando, si rasenta il paradosso. Né si dica la lettera essere stata dettata da paura di pettegolezzi, giacché il ministro

prussiano non era uomo di cicalecci, nè aveva relazione con la famiglia Leopardi. Il pregiudizio, o preconcetto che sia, di creder ad alcune inedite recriminazioni del Giordani contro il Recanatese, indusse lo Gnoli a veder nel libro del Ranieri la prova provata della falsità, dell'egoismo, dell'ingratitudine, del cattivo cuore di Giacomo. Lascio volentieri ad altri il provare che il Giordani sia una pecorella non ancora ben conosciuta quanto a carattere morale; qui basti ricordare che lo scrittore piacentino al Brighenti, col quale sfogavasi contro il Leopardi e circa nello stesso tempo delle sue recriminazioni, confessava che l'infelice poeta era « un innocente che neppure d'una parola fu mai molesto ad alcuno ». Era per artificio e abitudine di frase che il Giordani scriveva al Leopardi esser lui « *il signor di tutto il suo cuore* », quando già gli appariva duro, chiuso, invidioso, egoista e ingrato? Perchè non creder altresì che molta amplificazione sia anche ne' postumi suoi sfoghi? Come si mostrasse sospettoso, fino nelle inezie, verso Giacomo, non si scorge dalla lettera di quest'ultimo al Brighenti, in data del 3 luglio 1827? In essa il Leopardi prega il comune amico che nel dargli commissioni pel Giordani renda la lettera ostensibile a lui, e aggiunge: « Perchè se il Giordani sa che tu mi hai scritto, vuol vedere la lettera. S'io dico di non poterla mostrare, gli fo nascere mille sospetti ». Il *dittatore* voleva umile e dimesso di-

nanzi a sè l'uomo ch' egli aveva fatto conoscere all' Italia. Ben dice il D' Ovidio che il maggior amico dell'aurora della breve giornata leopardiana parve accordarsi col maggior amico dello squallido tramonto (24).

Si potrebbe accagionar il Leopardi d' avere presentato al dotto diplomatico tedesco troppo benignamente i casi d'Antonio, o si potrebbe, come fa il prof. Della Giovanna, osservare che Giacomo non era tanto ingenuo,ma sapeva conoscere i difetti di quelli che lo circondavano, e si piaceva di deriderli con sottile ironia. È mai possibile, domanda l'egregio professore, che il Leopardi si lasciasse ingannare dalla scaltrezza e dalla ipocrisia del Ranieri sì da ridursi a viver con lui in fraterno sodalizio? (25). Mi sia lecito rispondere che il saper conoscere i difetti altrui non vuol dire non saperli compatire e perdonare, nè significa che essi non possano apparir tollerabili quando sian congiunti con alcune virtù. Alla mente poi del Leopardi l'affetto che il sodale gli dimostrò purificava Antonio delle macchie che si scorgevano nell'indole di lui, di quelle pecche, che Giacomo conosceva esser, pur troppo, necessari e indivisibili mali dell'uomo. Negli anni del sodalizio Antonio non fu guasto dalla retorica, non travagliato da bizzarre malinconie e da inesplicabile taciturnità, non roso da quella morbosa vanità che fu poi il suo più grave aculeo; e ciò che allora c'era in lui di fantasioso e d'esagerato veniva compen-

sato dalle sue aspirazioni, che non si circoscrivevano alla sua sola persona, dalla vivacità e risolutezza de' suoi atti. Vi sono degli uomini, scrive il D'Ovidio, assai imperfetti, il cui carattere merita molte censure, ma che pure a conviverci ti dànno conforto, per una certa premura bonaria, per l'animo espansivo, perchè sanno vivere e ti aiutano a ben vivere. Par proprio indubitabile che tal fosse il Ranieri pel Leopardi. Non ingenuo, anzi acuto osservatore del cuore umano fu Giacomo; ma fu altrettanto mite e sensibile, e in mezzo ai maligni e all'amarezze della vita l'animo suo buono e generoso dovè sdegnarsi dei casi occorsi al suo amico, e veder in quest'ultimo una vittima, al pari di sè, de' pregiudizi e della prepotenza de' genitori, della tristezza e scelleraggine de' tempi, un esempio di quanto la tutela paterna possa tornar oppressiva di quei liberi spiriti che fanno atti gli uomini alle cose grandi e nobili. Egli non poteva esser rigido censore delle debolezze di chi, per altro, con indicibile trasporto partecipava alle consuetudini e ai dolori della sua grama esistenza; anzi stimò il Ranieri, come scriveva al Visconti nel '30, « giovane...di cuore bellissimo e grande »; e questa fede conservò salda, ammirando e amando quanto c'era di buono nell'indole del Napoletano, non scorgendo o non-curando quanto poteva esserci di men buono. Sarebbe una mancanza di giustizia il non voler interpretare nel senso più benigno

i sentimenti che avvinsero i cuori di que' due uomini; e se Antonio s'acquistò l'amicizia del Recanatese, bisogna pur dire che dovè meritarsela. E però non si parli di studiati infingimenti del Ranieri verso il Leopardi nel tempo del sodalizio; ché sarebbe stata crudeltà involgere un infelice tra astuzie e raggiri; e spietato Antonio non fu mai, tranne quando contaminò la memoria dell'*ospite sacrosanto*. Col volger degli anni que' difetti, cui le cure prodigate al sodale e la compagnia di questo non avevan fatto prevalere, ingrossarono, e l' indole dello scrittor napoletano non tramandò più luce di simpatia. Al Recanatese riuscì cara quell'amicizia, perchè la più soave delle sue illusioni fu di amare e di esser amato, di confortare e d' esser confortato. Egli stimava questo mondo esser un nulla e tutto consistere nelle leggiadre illusioni. « Ma viviamo, (esclama in una lettera al Brighenti), giacchè dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì... sono cose che mi spaventano ».

Ai primi d'ottobre del '31 i due sodali da Firenze si recarono a Roma, donde tornarono il 22 marzo dell' anno seguente. Il Ranieri sbaglia le date: ne' *Sette anni* assegna la partenza da Firenze al declinar dell'ottobre; e in una lettera a Monaldo dice che vi si ritrovaron nel maggio. Il

Bonghi osserva che il Leopardi tornò da Roma prima di quello che fosse solito negli altri anni di lasciar la sua stazione invernale. Su i motivi che indussero Giacomo a mutar soggiorno gli amici e i congiunti si perdettero in « lontanissime congetture ». Il Giordani malignava che si fosse recato in quella babilonia per la mania d'*impretarsi;* a Monaldo venne il sospetto che si trattasse di qualche misura di polizia, provocata dalle opinioni politiche del figlio; la Paolina indagava con le sue amiche Brighenti qual fosse la donna per l'amor della quale suo fratello era stato costretto a fuggire da Firenze. Ma il fatto è che il mistero della sua mossa Giacomo non volle confidar neppure al fratello Carlo, cui per altro confessava che lo stare a Roma era per lui « un grandissimo sagrificio e non guadagno ma rovina delle sue finanze ». In quanto all'altro sodale, sembra che questi si fosse recato laggiù per seguire la Pelzet (26).

Riporterò due letterine sconosciute del nostro poeta, le quali posson darci indizio delle non liete condizioni pecuniarie del Leopardi in quel tempo. Esse son dirette ad un signor Rafaele Bertinelli:

I.

Giovedì 16 Febbraio 1832.

Le mando una copia della prima edizione dei Dialoghetti, della quale Ella si servirà a suo pia-

cere, e quando non avrà più che farne, si piacerà di rimandarmela. Le cinque copie che ancora le mando della seconda edizione, crede Ella possibile di collocarle presso un libraio che mi dia in cambio altrettante copie de' miei **Canti?** *Se potessi ottener questo per mezzo suo, gliene sarei gratissimo. Scusi, la prego, la libertà ch'io sempre uso con Lei. Non esco di casa per timor della neve. Mi voglia bene e mi comandi.*

Suo amico vero e cordiale
GIACOMO LEOPARDI.

II.

Pregiatissimo sig. Bertinelli

S'Ella ha in pronto il ritratto delle cinque copie del noto libro, ch'Ella si compiacque di far vendere per mio conto, può consegnarlo al portatore del presente foglio. Mi comandi; mi saluti gli amici, e fra gli altri il sig. Belli; e mi creda sempre

Suo cordialiss. serv.re ed amico
GIACOMO LEOPARDI (27).

Il Recanatese non dimenticava le briciole, comecchè il sodale lo rifornisse di scudi. Così lascia credere il signor L. A. Villari, il quale afferma aver veduta una lettera di cambio tratta su la

Casa Castelnuovo il 20 o 30 settembre del '31, pochi giorni prima che i due amici movessero da Firenze: *duemila lire toscane* sborsate generosamente da Antonio per non lievi obbligazioni del poeta (28). Il Villari non ha voluto dir altro per ora; solo aggiunge di non essere stata puranco detta *l'ultima parola* su certi fatti d'indole economica concernenti il letterato partenopeo. Io non metterò in dubbio che si conservi una lettera di cambio con la data sopra riferita. Ma donde si ricava che di tutta o della maggior parte di quella somma il Ranieri fosse stato largo al compagno? Dalla stessa lettera di cambio o da altri documenti inediti? Sarebbe curioso saper quali fossero le obbligazioni contratte da Giacomo così spensieratamente, in quali dispendiose faccende si fosse arrischiato, e chi mai, in Toscana, avesse aperto credito sì abbondevole al poeta. Dunque, neppure al principio di lor vita di conturbinali, il Leopardi ebbe riguardo alle condizioni di quel giovane figlio di famiglia e profugo; ma gli cascò addosso come un tegolo, e si diede a spender a diritto e a traverso, contro la sua natura e le sue abitudini? La generosità di Antonio non lo rassicurava abbastanza delle angustie e punture della povertà? Perchè dunque scrisse, in segreto, al fratello Carlo, non al padre si badi, che il suo viaggio a Roma era stato non guadagno ma rovina delle sue finanze? E perchè, pur essendo uscito di guai, andava rabberciando qualche mo-

neta con la vendita de' suoi libri e di quelli inviatigli da Monaldo? Cercava spillare scudi ai genitori solo per eccesso d'avarizia?

Ma altri dubbi si posson muovere, con più fondate ragioni. Non sappiamo se il Ranieri avesse tratta quella somma con pieno consentimento o all'insaputa del padre, il quale l'aveva accreditato su Casa Castelnuovo, o, peggio, se l'avesse estorta alla famiglia, con la promessa d'un pronto ritorno, per soddisfare non alle altrui, ma alle proprie obbligazioni. Ad Antonio non mancavan adescamenti, e, al sèguito di un'attrice celebre, il « bello, colto e gentile » cavaliere era costretto a spender e sfoggiare in doni e galanterie. Forse il vecchio Francesco, già stufo del troppo sciupare del figliuolo e irritatissimo per quest'ultimo tiro della vistosa lettera di cambio, si decise a sospendergli gli assegni, e lo privò di qualsiasi credito presso la Casa Castelnuovo. Infatti le somministrazioni da Napoli, come ho detto di sopra, pare sian cessate al giunger d'Antonio in Roma; e alcun tempo di poi gli fu d'uopo farsi accreditare presso il banchiere del Vieusseux per esigere la somma di 50 colonnati mediante cambiale, rendendosi il Leopardi garante della soddisfazione (29). La lettera di cambio, di cui fan cenno il De Gennaro-Ferrigni e il Villari, risponde probabilmente all' « ultimo assai forte straordinario, » del quale Casa Castelnuovo fu soddisfatta dal vecchio Ranieri per intercessione dello zio paterno di An-

tonio, come questi confessa ne' *Sette anni.* Contro le indebite accuse dello scrittor napoletano fece bene il Piergili a pubblicar le tratte inviate a Giacomo dalla propria famiglia e sottoscritte dal Ranieri; ma non sapremmo biasimar coloro che a difesa di Antonio vorranno metter fuori una o parecchie lettere di cambio passate dalle sue mani durante l'esilio. La verità, combattuta, si rafforza. Bisognerebbe altresì far conoscere delle lettere del Ranieri, le quali si conservano presso gli eredi e i congiunti di lui, i luoghi che concernono appunto affari economici: non altrimenti potranno essere provate la buona fede e la lealtà dell'autore de' *Sette anni.* Per quello che finora si sa e che vien confermato dal Ranieri medesimo nella lettera al Troya, i due sodali a Roma vivevan nella penosa incertezza del domani, e l'uno non era in grado di largheggiar con l'altro. Che il Leopardi chiedesse agli estranei anzichè alla propria famiglia i mezzi di sussistenza, e che egli implorasse i suoi amici d'essere presso che sfamato è storiella fabbricata in Toscana, propalata in Firenze dal Niccolini, e a Napoli dal Ranieri, e creduta tra gli altri dall' Avòli con palese contradizione con quanto egli asserisce sul carattere del Recanatese e sul sodalizio col giovane napoletano.

Vediamo che cosa valga veramente cotesta storiella. L'aneddoto è così raccontato dall'Antona Traversi: « G. Batista Niccolini era parente della

marchesa Lucrezia Niccolini di Firenze, andata sposa al signor Benedetto Monti di Recanati. Un giorno, trovandosi marito e moglie a Firenze, in compagnia del grande tragico, (era l'anno 1828), questi chiese se fosse vero che la famiglia Leopardi navigasse in cattive acque.—Tutt'altro, — rispose il signor Benedetto Monti. E il Niccolini: —Ti credo, perchè me lo dici, chè a vederlo, non si direbbe di certo: son più le volte che senza qualche soccorso di amico sarebbe stato digiuno, che non quelle in cui avrebbe mangiato » (30). Dal modestissimo tenor di vita di Giacomo chi non avesse conosciuta la famiglia di lui poteva ragionevolmente sospettare che essa fosse assai dissestata in finanze; ma ciò che il Niccolini dice di pranzi offerti dagli amici e accettati dal Recanatese, di soccorsi pecuniari senza i quali il Leopardi non avrebbe potuto sfamarsi è, per non dir altro, una poetica esagerazione. Il Leopardi in Toscana nel '27 e nel '28 si mantenne con la pensione dell'editore Stella di 20 scudi romani (19 fiorentini) al mese, e perchè tal provento non gli venisse meno, ebbe a sostener fatiche che furono, scrive lui stesso, l'ultima distruzione della sua salute. Tal era la sua parsimonia che questo assegno gli « bastava per vivere completamente » (31). Secondo il Finzi, le strettezze, di cui lo aneddoto fa ricordo, si devon riferire agli ultimi mesi della dimora del Leopardi in Firenze nel '28; ma appunto nel settembre di quell'anno il poeta

chiese allo Stella, il quale consentì che gli fosse contato, oltre il mese d'ottobre, ancor quello di novembre. Giacomo, se si trovò allora in penose circostanze pecuniarie, non era tale da rivolgersi al primo conosciuto, nè da aprir a chicchessia l'animo suo ed entrare tosto in intime confidenze; e il Ranieri racconta che a spingerlo a palesar la cagione della sua immedicabile tristezza, fu d'uopo rivolgergli « insino la viva preghiera ». Il Leopardi, giunto a Firenze nel giugno del '27, ebbe molte gentilezze da que' letterati, tra i quali i primari compreso il Niccolini; ma fece « poche amicizie ». Il Niccolini nel settembre del '37 scriveva al Betti ch'egli « s' era fatto intrinseco al Leopardi, essendo usato di vederlo ogni sera quando dimorava » in quella città; e il Vannucci c'informa che il grande tragico conversò co' due sodali ogni giorno. Ma le gentilezze di cui Giacomo si loda eran di letterati a letterato; e l'intrinsichezza vantata dal Niccolini consisteva in conversazioni nel gabinetto del Vieusseux o nella cameretta del poeta, quando questi era obbligato a rimanersene confitto in letto. Per altro la domanda rivolta dal grande tragico a' suoi congiunti di Recanati non mostra chiaramente che il Leopardi non gli aveva mai parlato delle sue condizioni famigliari? Alcun tempo di poi gli amici fiorentini offrirono a Giacomo un peculio; ma le lettere che il Colletta e il Vieusseux gli scrissero per indurlo ad accettar i mezzi di tor-

nar in Toscana, persuadono ch'ei per lo innanzi non aveva mendicato l'altrui soccorso; tanto che al Colletta potè rispondere che avrebbe preferito morir di fame anzichè limosinare. Il De Gennaro Ferrigni pubblicò una garbata letterina di Alessandro Poerio, che, in nome anche del padre, invitava a pranzo il Leopardi per un venerdì di ottobre del '27. Quella letterina attesta l'affettuosa cortesia usata da' Poerio al Leopardi, ma rivela altresì che Giacomo non era propenso ad accogliere gl'inviti che gli venivan fatti. L'uomo ben nutrito e pasciuto (sia detto senza mancar alla riverenza dovuta all'autore dell'*Arnaldo*), se non deride, esagera talvolta l'altrui povertà, massime se quegli che soffre i disagi della vita sia persona di grandi pregi d'ingegno. Del Niccolini diceva il Capponi, così discreto ne' giudizi e affezionato al grande tragico, che la tavola lo riscaldava, lo faceva altro uomo, e minore di sè. Si racconta che fosse benefico co' poveri; ma nel largir elemosine dava in escandescenze, e prorompeva in brusche parole e terribili rabbuffi (32). Il lettore giudicherà quale sia più nobile delle figure dei due poeti, l'uno gaudente e un po' voglioso di pettegolezzi, l'altro dolente, e rassegnato nella dignitosa pazienza della sventura.

L'aneddoto riferitoci dall'Antona-Traversi ne richiama alla mente un altro, cui lo Gnoli racconta per fare scorger l'indole superba e sconoscente del Recanatese. Monsignor Mai, sapendo che il

Leopardi si trovava in condizioni economiche non buone, un giorno con bel garbo gli mostrò desiderio di trovarsi spesso a lungo con lui, e lo pregò quindi senz'altro invito che andasse dà lui a desinare il più spesso che potesse, e anche ogni giorno. Ma il Leopardi turbatosi a questo, gli fece intendere ch'egli non aveva bisogno de' suoi pranzi; onde monsignore, mortificato, gli chiese scusa, e tornò a protestargli ch'egli era stato mosso a quell'invito dal desiderio della sua conversazione. Lasciamo stare che la veridicità di questo aneddoto è assai dubbia; si consideri pure questo rifiuto come un tratto di superbia, e si vegga nel contegno di Giacomo, che non rende grazie dell'avanzo d'una minestra, la suscettibilità d'un ragazzo. Ma appunto per questo possiamo credere che il desiderio di rimpannucciarsi a spese d'una brigata di amici conosciuti da poco tempo abbia fiaccato di un tratto tale suscettibilità o superbia, o, dirò meglio, l'innata alterezza dell'animo del poeta?

Gli uomini come il Niccolini, come il Capponi non potevan nutrire grande simpatia pel Leopardi, giacchè essi avevano certe idee fondamentali, a cui il Recanatese non partecipava. Il Capponi afferma che vedeva spesso il Leopardi, ma in via di conversazione, e senza aver avuto mai intimità con lui. Sospettò che Giacomo nella *Palinodia* avesse voluto amichevolmente pungerlo; pure sentì compassione delle sventure di quel

grande infelice, e con nobile cuore, senza farsi propalatore di miserie e di scandali, scrisse: « Quand'io ripenso di lui molte cose, arrivo perfino a intendere la *Ginestra*, piangendo l'autore ». Il Niccolini, al contrario, si vantò d'essere stato intrinseco al Recanatese; senonchè, quando il Ranieri volle farlo depositario de' manoscritti leopardiani, che dovevan servire all'edizione del Le Monnier, ebbe sgomento nel pensare di poter esser accusato per questo di consentire alle idee filosofiche contenute in quelle carte. Due fieri ghibellini, l'amico d' Ugo Foscolo e il sodale del Leopardi si trovaron d' accordo nell'aborrire da quel nullismo predicato dall'infelice poeta (33).

Chiuderò questa digressione con un altro aneddoto narrato a Corrado Gargiolli dal medesimo Niccolini. Questi lesse un giorno al Leopardi una sua poesia intitolata il *Sogno,* che fornisce, secondo il Gargiolli, la testimonianza immediata della prima lotta che sostenne il grande tragico con la povertà. Quei versi commossero il Recanatese, che, esortando il Fiorentino a dar fuori tra le sue liriche tal *Sogno*, non potè far a meno di aggiungere a un dipresso: — Comprendo, caro e venerato Niccolini, che ella ora così felice dee perfino ripugnare a rammentarsi di un tal componimento (34). Quanto conoscenza del cuore umano in queste parole del Leopardi, che sosteneva con la povertà una ben più titanica lotta che quella in cui s'era trovato il Niccolini. Il Leopardi

educò il pensiero tra le avversità, senza jattanza e ipocrisia sentì la dignità d'uomo, di scrittore, di patrizio, e, a costo d'ogni sagrificio, la mantenne immacolata.

Giacomo, dopo un «acerbissimo esilio» tornò insieme col sodale da Roma a Firenze. Negri pensieri gli si serravano intorno, chè i suoi mezzi eran vicini ad esaurirsi, e, forse, l'aborrito e inabitabile Recanati l'aspettava. Non poteva far assegnamento per l'avvenire su l'agiatezza molto disputabile del giovane napoletano; ma sperava di aver «il coraggio di prendere il solo partito ragionevole e virile che gli rimaneva». Nulla di certo, di stabile c'era nel sodalizio; nè lo stato d'Antonio era tale da dar fidanza che non si sarebbero mai divisi, ed era naturale che Giacomo dubitasse la cara illusione di quell'amicizia, non per colpa del Ranieri, ma per l'iniquità della fortuna, non dovergli esser serbata a lungo. Come egli a Recanati, così il suo compagno sarebbe stato costretto a seppellirsi in un paese che aborriva. Fu alcun tempo dopo, quando vide che la sua sorte s'era irreparabilmente congiunta con quella del sodale, che Giacomo affermò che solo il fulmine di Giove avrebbe potuto dividere il Ranieri del suo fianco.

A Firenze il Leopardi ripigliò le trattative per un'impresa giornalistica. Ve lo sospinse il Ranieri, al quale, non volendo il padre mantenerlo

fuori del regno, non rimaneva che mantenersi da sè. Per riuscirvi contava sul suo amico, che in quell'impresa gli avrebbe lasciata una parte dell'utile. Ma il governo granducale s'era messo anch'esso su la via della reazione, e negò quindi il permesso di pubblicare lo *Spettatore fiorentino;* sicchè, dopo il crollo di questa ultima speranza, divenuti i mezzi de' due sodali più esigui e resasi vieppiù ostinata la volontà del padre di Antonio, questi non ebbe il coraggio di perseverar nella risoluzione di perire piuttosto che seppellirsi nella città nativa, e si decise alla fine di rimpatriare. Anche il Leopardi, che aveva fatto tutto il possibile di tirar innanzi senza l'obolo della famiglia, dovè abbandonar l'antico proposito di non abbassarsi ai genitori, di non chieder loro neppure il pan da mangiare. La lettera, con la quale espone al padre il vero stato delle sue condizioni fisiche, economiche e morali, gli dichiara l'irremovibile proposito di non tornar più a Recanati, e gli richiede l'elemosina d'un assegno mensile, in data del 3 luglio '32, è piena di un accoramento che addolora. Il Ranieri lasciò Firenze nella seconda metà dello stesso mese, e non nell'autunno, come di poi diede ad intendere a Monaldo. A giustificar la sua partenza Antonio ne' *Sette anni* escogitò il *determinato perentorio*, e in una lettera a Monaldo affermò che vi fu spinto da una malattia di suo padre, la quale il Montanari fa diventare una grave infermità. Tuttavia, nonostante

l' uno o l' altro motivo, con una cinquantina di colonnati, che la famiglia gli aveva inviato per il viaggio e per saldar alcuni suoi debiti, potè indugiar circa due mesi a Bologna, attrattovi dall'amore per la Pelzet, che si trovava colà, da quell' amore che, come scriveva Giacomo alla Targioni-Tozzetti, lo rendeva per più lati infelice. A Napoli si ridusse a' primi d' ottobre, come pensa il Ridella; o, come son inclinato a credere, su lo scorcio del settembre. Non so perchè l'Annovi ritenga che il Ranieri si fosse messo in viaggio per la città nativa alla metà d' ottobre del '32. Il Della Giovanna, dopo aver ricordato che il Leopardi, pur essendo pazzamente innamorato della Targioni-Tozzetti, consentì a seguir il sodale a Roma, trova inverisimile che il poeta non si fosse guastato col Ranieri, quando questi per tutta ricompensa lo lasciò solo a Firenze per correr dietro la Pelzet a Bologna. Ma scompare l'inverisimiglianza, se si pensa che il Ranieri fu costretto dalla famiglia a far ritorno in patria; anzi troppo corriva, esigente, capricciosa sarebbe stata l' amicizia del Leopardi, se questi si fosse offeso di una partenza per nulla desiderata dal sodale. Non è per altro accertato che Giacomo si fosse recato a Roma solo per condiscendenza ad Antonio, e se non lo seguì a Bologna fu, come osserva il D' Ovidio, perchè non c' era più necessità.

Non è da ritenere che i due sodali, prima di

separarsi, abbiano discorso di recarsi entrambi in Napoli. Oltre che i propositi manifestati in quel tempo dal Leopardi son ben altri, il Ranieri da parte sua non mostrava punto intenzione di stabilirsi colà, e pria di giungervi, come fan prova le pratiche fatte col Bunsen, meditava con quali mezzi sarebbe potuto nuovamente uscirne. Il Leopardi dichiarava agli Accademici della Crusca ch'egli bramava « di consumare il resto della *sua* vita, e di rendere l'ultimo respiro » nella « cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà »; voto conforme a quello d'Ugo Foscolo, che invocava la morte in suolo italiano, e, sopra tutto, nella città così diletta al suo cuore, la quale fu, si può dire, il desiderio perenne della sua vita: a Firenze.

A render più credibile la minaccia del secondo esilio ne' *Sette anni* è descritta la scena del Commissariato al Reclusorio. Il Ranieri, appena rimesso piede nella terra nativa, si scioglie « dal duro ghiaccio dell'esilio in una calda fonte di lagrime »; prorompe in pianto il vetturale, nè il commissario sa raffrenar la commozione e piange, e piangono i cagnotti che l'avevano « stranamente salutato ». Per poco non dànno sfogo al dolore il Prefetto Piscopo e il Delcarretto. Ma questa patetica scena è più verisimilmente ricostruita da suo fratello Giuseppe. Le lagrime di tenerezza

pel *sospirato dì del ritorno*, come Antonio dice con Omero, gli furon rasciugate, un po' bruscamente in vero, da certo cav. Falanga, uno di que' suoi acerbissimi nemici, de' quali fa cenno il Leopardi nella lettera al Bunsen. Il Ranieri, per autenticar le cose che narra, fa scialo, dopo mezzo secolo, di nomi di persone non riserbate all'onor della posterità (vetturali, parrucchieri, venditori di paste, domestici, cuochi, cagnotti); ma il Falanga non è mai menzionato in tutto il libercolo, sebbene, per la parte che ebbe nelle vicende del Ranieri, di un ricordo avesse diritto più di molti altri. Il nome di costui e quello di un tal Agrisani compaiono la prima volta nella lettera al Troya; senonchè del primo di essi mostrò di ricordarsi Giuseppe Ranieri in discorrendo de' casi occorsi al fratello nel suo primo ritorno. Il Falanga era stato, come sembra, nell'amministrazione delle Poste collega di Francesco Ranieri; poi fu nominato commissario di polizia, e fu lui, probabilmente, che, rivestito di tal ufficio, ricevette con fiero cipiglio il reduce, dichiarandogli, senz'altro, che l'avrebbe fatto arrestar al primo passo falso, nonostante fosse amico di suo padre (35). L'Agrisani dovea esser un altro arnese di polizia.

I giorni passati a Napoli, dopo l'esilio, non furon punto lieti per il Ranieri. Si venne tosto al rendiconto; senonchè il padre irritatissimo contro il figliuolo non volle ascoltar le giustificazioni

che questi poteva addurre, nè trattar direttamente con lui; ma di rivedergli le bucce diede facoltà al Falanga, il quale si mostrò inesorabile verso il mal capitato giovane, secondo che gli era stato indetto da Francesco, o com'egli stesso aveva persuaso il suo amico che Antonio dovesse essere trattato. Dalle lettere del Leopardi al Bunsen si sa che il Ranieri attribuiva a' consigli de' suoi nemici l'esser suo padre venuto meno alla promessa di mantenerlo più a lungo fuori del regno; e ora possiamo dire ch'egli alludeva segnatamente al Falanga. Costui era riuscito a farlo rimpatriare; e, avutolo nelle unghie, non gli diede tregua, non gli risparmiò fastidi e angherie, e lo sottopose, come si fa co' fannulloni e con gli sciuponi, a una vita di spilluzzico. Ignoriamo se qualche vecchia ruggine provocasse tanto odio nell'arcigno commissario; ma si può credere che a renderlo così infellonito contribuissero le idee giacobine, che scaldavan la testa d'Antonio. Questi aveva dato il capo nella ragna; ma più de' punzecchiamenti, de' dileggi più o men palesi, gli dava noia quel viver a miccino, che lo costringeva a domare gl'impulsi dell'animo. Le spese sostenute dal figliuolo avevan obbligato Francesco a vender un fondo di sua proprietà a Salerno; ma dopo *l'ultimo forte straordinario* soddisfatto per intercessione del fratello Domenico, non credeva di aver da estinguer altre obbligazioni contratte da Antonio. Però si può im-

maginare come si mostrasse non rabbioso, ma rabbiosissimo, (son parole del Ranieri nella lettera al Troya), quando gli venne presentato un altro conto da dover saldare. Si trattava di una nota, credo di pochi scudi, passata dallo Staffetta, (l'Agrisani?), al Falanga a capo d'anno, e che si riferiva, probabilmente, a spese sostenute da Antonio nell'ultimo soggiorno a Roma, prima di venir a Napoli. Antonio proponeva che a rattoppar cotesto sdrucio si parlasse a miglior tempo; ma il Falanga, che non ammetteva sottintesi ed era un vero attizzino, ne informò subito Francesco. Ad ogni costo quel nuovo inframmettente moderatore s'era fitto in mente di raddrizzare, come suol dirsi, il becco allo sparviero. Tuttavia il giovane era tenace ne' propositi, d'indole non rimessiva, franco e animoso, lottava contro i soprusi dell'astuto commissario, e tentava di sguisciargli di mano. Non volle pertanto rassegnarsi a viver in comune con la famiglia, e tanto tempestò che alla fine ottenne, per intercessione del cognato Ferrigni, un nuovo assegno, che, per quanto esiguo e concesso a dure condizioni, gli permetteva tuttavia di spastoiarsi (36). Dispose il Falanga che il padre d'Antonio non avrebbe provveduto ad altro se non alla nota dagli alimenti, di sei mesi in sei mesi, ma il Troya doveva dir sul suo onore se il giovane durante quel tempo avesse fatto nulla: avuta tale assicurazione, si sarebbe pensato all'avvenire. Questo

partito era irrevocabile; il Falanga ne aveva fissato i patti nell'aprile del '33; ma in una lettera all'Enrichetta Ferrigni, quando Antonio era già ripartito, volle che *a scanso di equivoci* fossero ricordati ad Antonio. Come fanno compassione le postume vanterie del Ranieri di non aver patito mai sospensione di assegni, d'aver goduto sempre dal suo *buon padre* credito abbondantissimo! Tutt'altro che far uso della famosa credenziale del Mauricoffe! Su questo punto l'autor de' *Sette anni* fece vibrar una fiera protesta « *a viso aperto, e con la profonda coscienza di tutta una vita intemerata e veritiera* ». Ma la si raffronti la lettera del Leopardi al Bunsen con quella del medesimo Ranieri al Troya; e si vegga chi de' due sodali abbia consapevolmente mentito. Il Ranieri poteva ben fidarsi della bontà schietta e indulgente del Troya; pure dovea rincrescergli il sottostare all'altrui giudizio. L'implacabile commissario non cessò di bezzicarlo, e giunsero a tanto la severità e la spilorceria di costui da pretendere che il danaro sborsato o che doveva sborsarsi allo Staffetta per il conto presentato a gennaio fosse imputato su gli alimenti che il padre aveva stabilito di passar ad Antonio. Quando questi ottenne di ripartire, il Falanga, a fargli ingollare nuove umiliazioni, gli negò il permesso non solo di trarre una cambialetta ogni due mesi, come Antonio aveva chiesto per un certo *decorum* non volendo far saper i fatti suoi agli ebrei, che

sono i banchieri, ma finanche di ricevere il primo del mese la somma necessaria a provveder agli alimenti di quel mese. Era il colmo dello staio. Forse il Falanga sospettò che i congiunti in qualche guisa soccorressero Antonio; sicchè pensava d'assottigliar al possibile il misero peculio di lui e di circondare il giovan ribelle di stenti, di penurie, d'angustie, di privazioni in modo da fargli buttar via le giovanili ubbie e da renderlo docilissimo alla paterna disciplina.

In tante strettezze pecuniarie il Ranieri, anche se il Leopardi gli si fosse legato ai panni come il più impronto accattone, non poteva provveder a' desinari del sodale, a meno che non avesse digiunato quotidianamente per far mangiare l'amico. Fu allora prodigo d'affettuose cure all'infelice poeta, non largo certamente di quattrini. Senonchè, nell'età matura, circondato da mille agiatezze e soddisfatto in certe sue ambizioni, dimenticò la sinistra immagine del Falanga, e gli parve umiliazione, che oltrepassasse i sagrifici compiuti per l'amico, il confessare che in un certo periodo della giovinezza era stato anche lui costretto a misurar con molta discretezza il danaro, a roder il freno della paterna autorità, a rassegnarsi ai ripicchi d' un astioso commissario di polizia, di quella autorità rivestito. Credo tuttavia che la figura del sodale di Giacomo, qual nettamente vien fuori dalla lettera al Troya, attragga più che non quella nella quale il Ranieri volle di poi ca-

muffarsi. Si perdonano i trascorsi, le pecche, le debolezze del giovane; s'intendono e posson giustificarsi in certa guisa i suoi impeti giovanili, la tenacia da lui mostrata ne' suoi propositi, il suo contegno con la propria famiglia tra rassegnato e risoluto; e piace quella sua sdegnosa alterezza di linguaggio, che non si stempera in querimonie. E se pensiamo che alla voglia di svincolarsi dalle domestiche catene, di seguir le sue inclinazioni, di maturar liberamente il suo intelletto, come e dove gli piacesse, s'univa il desiderio di partecipare a' travagli di un grande infelice, di non abbandonarlo alle proprie sventure, non possiamo non ammirar la tempra di carattere del Napoletano. Egli, volgendo il pensiero al sodale che dolorava in Firenze, trovò la pazienza di resistere alle rappresaglie del Falanga, e l'energia necessaria per non farsi vincer dalle amarezze che lo affliggevano. Del Leopardi ebbe a parlar in famiglia, e dire che aveva impegnato il suo cuore di non staccarsi dall'amico suo nelle deplorevoli condizioni di salute in cui il poeta versava, e che nutriva speranza, se lo avesse raggiunto, di condurlo seco a Napoli per protrargli in quel dolce clima la vita. Il padre, indotto dalle benevoli parole del Ferrigni, della figliuola Enrichetta, e forse anche del Troya, che dovè assicurare che l'amicizia cui Antonio s'era legato non poteva nuocergli, ma gli era piuttosto di vantaggio, consentì che il suo primogenito ripar-

tisse. Ma giacchè don Francesco s'era lasciato trascinare a dare tal assentimento, aggiungendovi anche una tenue provvisione, il Falanga pensò di scegliere un regime che rendesse il giovane sollecito al ritorno, senza nuove ingiunzioni e senz' altri *determinati perentori.* Non era tempo di sognar lautezze, di correr dietro all'impossibile; e però s' intende che Antonio non poteva aver il coraggio di proporre al padre di accoglier in casa, mantenere, adottar insomma come figliuolo il Leopardi. Nè d'altra parte sarebbe riuscito a dissimulare al sodale le non prospere sue condizioni economiche e i suoi piati domestici, tanto da lusingarlo che la sua famiglia avrebbe provveduto alla sussistenza d'entrambi. Vedremo più oltre che se anche a don Francesco fosse venuta la generosa velleità d'ospitar il poeta, Antonio sarebbe stato il primo ad opporsi a tale proposta.

Rimane senza fondamento alcuno il romantico racconto della gita del Ranieri insieme col Troya da Napoli a Portici: esso è dovuto alla potenza inventiva dell'autor della *Ginevra.* Secondo che gli piace narrare, cammin facendo e prima di riveder il padre e la famiglia, ei confidò all'amico che non essendogli possibile d'abbandonare il Recanatese s'era risoluto di stabilirsi a Firenze; senonchè il Troya, a stornalo dal proposito di lasciar per sempre la patria, gli consigliò di discorrerne, prima di decidersi, con la sorella Pao-

lina. Cotali parole risonarono all' animo d' Antonio « come armonia di organo. » Dopo la commovente conversazione con la Paolina, ritornando i due amici da Portici, lì proprio su la via di Pietra Bianca, il Ranieri manifestò al *fatidico* Carlo « con sempre rinascenti lagrime... la *sua* eterna risoluzione di non dividersi mai più nè da Paolina nè da Leopardi ». Il compagno lo « strinse forte al seno, di gioia ». Non vorremmo con un sorriso, che potrebbe apparir beffardo, offender le più care memorie d'un uomo; ma le cose che il Ranieri fa dire all'insigne storico son veramente incomportabili. Il Troya, di età provetta e dottissimo, aveva senno ed esperienza più di quanto mostra di concedergliene l'autore de' *Sette anni*. Non credo ch'ei consentisse pienamente alle idee e partecipasse ciecamente agli entusiasmi d' Antonio; nondimeno il suo cuore eccellente doveva approvar la risoluzione di quel giovane di non lasciare privo de' conforti dell'amicizia un grande, infelice, solitario ingegno. Ma conosceva bene gl'imbarazzi in cui il Ranieri si trovava, e però non gli poteva suggerire di rivolgersi per consiglio, in una questione che doveva decider della quiete e dell'avvenire di lui, a una fanciulla di soli quattordici anni, quanto nell'autunno del '32 ne contava Paolina, anzichè alla sorella Enrichetta, donna colta e di maggior autorità che non Paolina, e che esercitava infatti un benefico influsso su la casa paterna (37). Fu

per opera del consorte di quella gentildonna che il vecchio Francesco consentì ad allargare un po' la borsa a favor del figliuolo; fu lei che s'interpose a mitigar le durezze del Falanga, come si rivela da un motto che ne fa il fratello nella lettera al Troya; e furon altresì i coniugi Ferrigni che fecero cortese, premurosa accoglienza al Recanatese, e l'ospitarono nel loro casino di campagna. Il Ranieri, intento ne' *Sette anni* a deificare la sorella Paolina, volle attribuir solo a costei il vanto di averlo incitato, sorretto, aiutato nell'opera di carità e d' abnegazione verso il Leopardi; ma gl'Italiani devon pure tributare gratitudine a quelle due anime generose, che furono Enrichetta e Giuseppe Ferrigni.

Il proposito confidato al precone di Paolina, al *fatidico* Carlo, vien contradetto altresì dal fatto che Antonio, dopo pochi giorni dacchè aveva presa l'*eterna risoluzione* di non dividersi mai più nè dalla sorella, nè dal Leopardi, chiese al governo borbonico di poter fissare la sua sede in Firenze, dove non poteva condurre quella fanciulla sia per le consuetudini del paese, sia perchè suo padre non avrebbe consentito di mantener fuori del regno non uno, ma due figliuoli. Se la compagnia del Troya fu la causa principale della proscrizione d'Antonio, non s' intende come il padre di quest'ultimo non s'opponesse a cotesti amichevoli rapporti, anzi facesse dipender l' avvenire del suo primogenito da quello che l' insigne storico avrebbe

riferito. Ciò rende più verisimile la congettura da me esposta su questo proposito; e dimostra altresì che il vecchio Francesco e financo il terribile cav. Falanga facevano maggior stima del Troya che non Antonio. Il racconto della chiesta e ottenuta udienza reale, creduto possibile dal Ridella, è smentito dalla istanza inviata dal Ranieri al governo. Per ottener il permesso di stabilirsi in Firenze, Antonio dovè insistere per sette lunghi mesi, cioè per tutto il tempo in cui dimorò a Napoli la prima volta dopo l'esilio, e per far ritorno nel regno era obbligato a inviare una nuova istanza; il che esclude completamente la facoltà incondizionata, che ne' *Sette anni* il Ranieri asserì essergli stata data personalmente dal Re, da quel re che si beffava de' *pennaiuoli*, come solea chiamare chiunque sapesse leggere e scrivere. Forse l'intercessione della duchessa d'Ascoli, ricordata in quel libercolo, giovò ad Antonio ad ottener la ministeriale per cui gli era possibile riuscire da Napoli. Per altro l'accorto, ammaliziato consigliere di don Francesco aveva pensato a non fare smarrir al giovane la via del ritorno. Oltre a ciò la testimonianza di una persona degna di fede avrebbe dovuto far dubitare della veridicità dell'asserzione del Ranieri, di avergli il Re data la sua parola di poter liberamente condurre seco il Leopardi a rifarsi all'aria di Napoli. Monsignor Ruggero narrò a Pier Francesco Leopardi, fratello di Giacomo, che il governo del Borbone

non voleva permetter al poeta di soggiornare nel regno; sicchè Giacomo, per ottener tal facoltà, si rivolse al cardinal Ferretti, allora nunzio pontificio a quella corte. Ma il Ferretti, che gli era contrarissimo pel suo modo di pensare, si ricusava, e fu per l' insistenze del prete recanatese D. Vincenzo Balietti che si decise, quantunque a malincuore, a compiacerlo. Come si concilia il divieto che voleva opporre il governo con i recisi ordini dati dallo stesso Ferdinando al Delcarretto?

I casi del Ranieri fan ripensare a quelli del Leopardi, e viene spontaneo il raffrontar la sorte dell'uno e dell'altro. L'assegno di 12 francesconi mensili fu dato ad Antonio per punizione del danaro sperperato. Giacomo chiese lo stesso peculio a' suoi genitori, e, ottenutolo, ne li ringraziò, professando la sua gratitudine « *alla tanta bontà* » del padre e alla « *cordialità* » della madre. Non s'era indotto prima a domandar una pensioncella, principalmente perchè al dignitoso suo animo ripugnava sottomettersi altrui, fosser anche i suoi genitori, poi perchè non sapeva se le circostanze domestiche permettessero a' suoi congiunti di passargli una qualsiasi provvisione. Per altro egli non chiese, per viver fuori di Recanati, se non quello che veniva dato al fratello Carlo, che pure abitava nella casa paterna. Per il suo primogenito, al contrario, Francesco Ranieri aveva speso più che per gli altri suoi figliuoli insieme; e lo aveva conve-

nientemente provveduto durante gli anni dell'esilio, anche dopo la morte della propria consorte; senonchè, quando vide frustate le sue speranze, mutò la sua arrendevolezza in una severità, che riuscì tanto più dura e incresciosa in quanto non la esercitò direttamente, chè forse non ne aveva la forza, ma pel tramite di persona estranea al parentado, e nemicissima al giovane.

Io non voglio rampognar Antonio per le sue indelicatezze, per l'assoluta padronanza ch'ei pretendeva esercitare su di sè, quando ancor non s'era disimpacciato e reso indipendente dalla famiglia, nè vo' affermare che il padre di lui abbia fatto bene a trattarlo come un fanciullo imbizzito, a lasciarsi consigliar non dal proprio animo; ma dal dispetto, dal rancore, che un esoso commissario di polizia nutriva contro il giovane. Ma pensando a' dissidi domestici de' due sodali, ponendo a raffronto la signoril casa marchigiana de' Leopardi con la borghese famiglia napoletana de' Ranieri, i biasimi scagliati a' genitori di Giacomo come snaturati verso il figliuolo posson giudicarsi eccessivi. Direi quasi che il contegno di Francesco verso il suo primogenito fa apparir men inflessibile, meno rigida e severa la figura di Adelaide Leopardi, che pure amò a suo modo il proprio figlio; e in Monaldo scorgiamo un padre più ragionevole, più provvido e affettuoso, pronto al compatimento, facile a perdonar le bizze de' suoi figliuoli, quando però non erano gravissime come

quella di Carlo, il quale s'ostinò a sposar la cugina Mazzagalli; d'indole altera e tenace, ma non chiusa, e pur sempre franca, generosa, disinteressata. Non mancarono quelli che, soffiando nel fuoco, tentaron d'inasprir l'animo del conte recanatese, convinto sanfedista, contro il ribelle poeta; e il marchese Carlo Antici, tra gli altri, segretamente l'esortò di strappare Giacomo dalla mala compagnia de' liberali e di valersi di un sistema che il cav. Falanga, senza tanti misteri, fece adottar al suo antico collega. Ma Monaldo, cosa strana, ci si mostra men assoluto e dispotico, men intollerante e corrivo, certamente meno gretto del vecchio zelante impiegato borbonico. La violenza che sarebbesi creduto di poter usare con Giacomo, negandogli danaro, non era, come osserva il Piergili, del carattere di quel padre che riponea tutta la sua forza nell'eloquente consiglio. Non dico che al Leopardi non sian toccate molestie e danni non lievi dal soverchio zelo de' suoi genitori per la salute dell'anima sua; ed è vero che Monaldo non comprese la mente e il cuore del figlio e che non lo indovinò fanciullo, nè lo apprezzò adeguatamente adulto; ma, nonostante qualsiasi dissidio politico e religioso, il vecchio conte non ebbe quell'arroganza di modi, che umilia e rintuzza; nè mai venne a quegli atti di repressione, cui Francesco Ranieri si lasciò trasportare. Fu una disgrazia per il Leopardi, com'ei scrisse in una sua celebre lettera, l'aver avuto

un padre come Monaldo, o piuttosto fu una disgrazia per entrambi che il padre di Giacomo fosse stato sotto la tutela della moglie, la quale sagrificò il marito, i figliuoli, sè medesima alla reintegrazione e all'incremento d'un patrimonio, che fu l'obbietto delle cure di lei per tutta la vita. La rigidezza di questa donna veniva da profonda persuasione che il fine propostosi era il dover suo, e che le privazioni e le strettezze che essa imponeva alla famiglia avrebbero salvato l'onor dei Leopardi. D'animo vigororo e austero, Adelaide non ebbe espansioni e debolezze, non cercò le confidenze de' figli; non provò mai, come dice il D'Ancona, la pia voluttà d'alleviare con qualche maggior larghezza la vita di Giacomo sconsolata e randagia; ma i figli, e Giacomo medesimo, non confortati dalla materna tenerezza, poteron accusarla d'avarizia, non mai però di aver conconculcate illusioni e speranze da essa destate e fomentate ne' lor cuori. Francesco Ranieri, al contrario, non s'era opposto a' desideri del figlio che, secondato nelle sue idee, careggiato da' suoi congiunti, aveva condotta la vita che a lui piaceva, con vaghi propositi per l'avvenire, sognando di sguazzar sempre nell'abbondanza e negli agi, nei quali i suoi genitori l'avevan fatto crescere ed educare. Senonchè, per uno sdrucio fatto da Antonio nelle domestiche sostanze, Francesco volle usare d'una severità, che, non sperimentata altra volta mai dal suo primogenito, sembrò a questo

capricciosa, arbitraria, abusiva, e diede luogo a dispetti e rancori che lasciaron, pur troppo, un doloroso strascico. Però s' intende come Giacomo, abituato a una vita precaria e incerta, si dichiarasse grato della pensioncella di 12 francesconi mensili ottenuta da' genitori, sebbene con quella somma non si vivesse umanamente neppure in Firenze, la città d' Italia dove il vivere era più economico; e s' intende come il poeta si restringesse a chieder un così sottile assegno, proponendosi non lievi risparmi e sacrifici; mentre che Antonio, ben nutrito fin allora, facile allo spendere e amante della pompa, considerò come un sopruso il misurato obòlo, col quale fu costretto a industriarsi nel bel mezzo del sodalizio. Si osservi inoltre che il permesso di trarre una cambialetta ogni due mesi, negato ad Antonio dal Falanga, fu concesso senza alcuna difficoltà da Monaldo a Giacomo.

Animoso e dotato di quella vivacità ch'è propria dell' indole de' Meridionali, il Ranieri si mostrò ben risoluto di liberarsi dalle domestiche pastoie; combatteva quindi con coraggio contro le idee anguste del padre, nè si lasciava sopraffare dallo inesorabile suo censore. Egli, in una lettera all'*innocente* Melchiorri, in data del decembre del '34, scriveva che il suo carattere « era fatto per dire le cose apertissimamente anche al padre quando bisogna, massimamente trattandosi di cose nelle quali ciascuno deve essere arbitro di se stesso ».

Quasi come d'una dedizione si meravigliava della docilità del sodale verso i genitori, nè sapeva persuadersi come Giacomo potesse esser dominato da « una certa soggezione del padre », e non avesse « cuore di dire *(alla famiglia)* schiettamente che l'obbligarlo a passare l'inverno a Recanati sarebbe il medesimo che volerlo ammazzare ». E in un'altra lettera del marzo del '35 aggiungeva che la natura *(del Leopardi) era* così eteroclita che difficilmente si poteva capirla. Questo diverso contegno de' due sodali nelle consuetudini e nei rapporti famigliari, fatta notar dal Ranieri medesimo, era l'effetto dell'indole diversa, del temperamento e dell'educazione al tutto disformi dell'uno e dell'altro, dell'esperienza ch'essi fecero de' propri congiunti, de' sistemi adottati da' lor genitori. V'è nel Ranieri, che si ribella e si disviluppa dai domestici lacci, ardimento e forza d'animo; ma v'è pure nel Leopardi un sentimento d'indicibile tenerezza, v'è alcun che di grande, di buono, di pietoso, quando egli, presso ad estinguersi, tende le braccia desiderosamente a' suoi.

Il Ranieri fu tra i primi, se non il primo, a manifestar assai sfavorevoli giudizi su i genitori di Giacomo; ma forse, in sul principio, vi fu spinto dall'affetto verso l'amico, e dall'esser consapevole, meglio d'ogni altro, delle molestie che al sodale vennero dai genitori, degli stenti e delle privazioni, in cui quei superbi patrizi lasciavan consumare i giorni a un figlio, ch'era decoro della

propria famiglia e gloria della patria. A Monaldo poi Antonio non seppe perdonar mai le idee politiche. Nella citata lettera al Melchiorri, congiunto a' Leopardi, scriveva: « A Recanati..... a me non dà il cuore di vivere un solo giorno..... Vi pare che si possa passare un giorno solo nella medesima città coll'autore de' Dialoghetti? » E al De Sinner, facendo più gravi insinuazioni, molti anni di poi, scriveva: « E il padre del defunto..... sapete ch'è vivo?... sapete chi è?... sapete quel che può?... sapete quanto angelicamente lo venerava l'amorosissimo figliuolo, nonostante il modo onde n'era trattato?... Quando leggerete la piccola vita, vedrete con che sottilissima delicatezza io ho toccato questo terribile punto ». A dare sfogo poi al livore che aveva lungamente covato contro il vecchio conte, l'autor de' *Sette anni* trasse dal dimenticatoio la scena del suo incontro con Monaldo, quando egli passò per Recanati, e la colorì a suo modo (38). Eppure, dopo la morte del suo amico, quando si trattò di defraudar quel vecchio papalino de' manoscritti, delle lettere e de' libri lasciati da Giacomo, gli si protestò devoto come a padre, e gli scrisse calde, commoventi parole, spacciando, tra tante altre cose, d'aver in sul serio più volte ragionato col sodale di venir a compiere i propri giorni a Recanati tra le dolcezze ineffabili dell'amicizia e della solitudine. Non vo' dire che il poeta recanatese sia l'incarnazione della virtù invocata a propria difesa dell'autore

de' *Sette anni;* nè è qui il caso di discutere se Giacomo sia esente delle magagne, delle contradizioni, delle incongruenze che altri, pure stimandole degne di compassione, crede d'avere scoperte nella vita e nell'indole di lui; ma chi vorrà porre a raffronto le lettere del Ranieri a Monaldo con quelle al Melchiorri e al De Sinner non credo possa dar torto al dott. Ridella, che tra una testimonianza del Leopardi e una del Ranieri, si attiene a quella anzichè a questa. Si è detto che Giacomo per spillar quattrini al padre dipingesse nelle sue lettere le sue condizioni economiche un pochino più disperate di quel ch'erano. Se pure è così, egli faceva, come usano, non importa veder se bene o male, tanti figli verso genitori taccagni, e non toglieva se non alla sua famiglia. Il Ranieri, al contrario, defraudò un estraneo; nè vale il dire che le sue astuzie gli eran suggerite da un geloso amore verso il sodale, e che il defraudato era l'odioso autore de' *Dialoghetti* (39). Ma neppure verso i propri congiunti il sentimento di postuma giustizia prevalse alla passione nell'animo dell'autor de' *Sette anni*, il quale non rivendica la memoria del padre per un più equo e maturo giudizio, ma ricorda « la timorata coscienza » di Francesco solo per rimbeccar ciò che il Leopardi aveva scritto al Bunsen, e non altro vanta di quel dabbene se non « la particolar deferenza » dimostratagli dal Delcarretto. Non sappiamo poi qual fede possa meritar la « rigida

imputazione » degli anni del sodalizio fatta da Francesco sul censo avito a carico di Paolina e d'Antonio, il quale fu per questo, com'ei assicura, sospinto nel fòro.

Pel Ranieri l'aere più spirabile non fu mai quello della famiglia; ed ei si trovò pure a disagio nella città nativa, e, a dirla con le sue parole, « involto fra le più dense e orribili tenebre », relegato in una « nuova Siberia » balestrato in una « fiera gola », condannato in una « bolgia infernale »..... Onde il biasimo ch' ei mosse al sodale d' animo poco grato e meno gentile verso i napoletani non è comportabile in bocca di lui, che a Monaldo apertamente dichiarava di non amare troppo Napoli, e che accusava i suoi concittadini di viltà, di turpitudine, d' inettitudine, e qualificava gli studenti del suo paese un marame ignorante, i Calabresi la genia più degradata, e gli stranieri che venivan a visitar l' Italia « rea canaglia, droghieri, spazzacamini, soldati a mezza paga » (40). Io credo anzi a' giudizi del Leopardi contro i napoletani aver contribuito non poco il Ranieri medesimo con le sue rampogne, rese più amare dalla libertà d'un intimo e fidato conservare (41). Meno ragionevole dell' odio del poeta contro il *natio borgo selvaggio* è il superbo dispregio di Antonio verso la sua terra nativa per nulla comparabile a Recanati. Anche quando le sventure rattristano i cuori degli abitanti, Napoli appare sfolgorante di bellezze e di sorrisi; e nel tempo

in cui Antonio vi fece ritorno essa angosciava sotto la tirannide, ma già vi cresceva e vi si veniva educando una gioventù iniziatrice dell'avvenire. L'avversione del Ranieri al suo paese e alla propria famiglia si mutava spesso in un sentimento di tristezza verso tutto e verso tutti, dentro al quale, negli ultimi anni, Antonio si chiuse, smarrendosi in un tedio infinito, in un vuoto infecondo.

Il primo ritorno del Ranieri a Napoli dopo l'esilio forma un intermezzo, che chiarisce e determina la natura e l' essenza del sodalizio. Ma seguitiamo l'esame de' fatti.

Abbiamo veduto come nè liete nè oneste furon le accoglienze ricevute da Antonio, e come questi non sguazzò punto nelle migliaia di scudi. Ardentissimo desiderio del giovane era di riuscire da Napoli, dove le idee sanfedistiche e bigotte del padre e più ancora le prepotenze del suo inquisitore l' inasprivano, e di tornare in Firenze a vita comune col Leopardi; disagiata, modesta, solitaria vita, ma senza pastoie e viluppi. Una lettera, una terribile lettera di Giacomo sopra un cencio di carta, tanto il poeta stentava a scrivere, troncò, secondo il racconto de' *Sette anni*, ogni indugio del Ranieri. Non porrò in dubbio siffatta lettera, ma è da credere che Antonio non l' abbia ricevuta in Napoli, se essa è una stessa cosa con le « due righe sventuratamente equivoche » dirette da Giacomo a un suo « amicissimo di Roma ».

Il Ranieri, nonostante la gravità delle notizie su la salute del sodale e l'ansie sue e del Leopardi, non potè abbandonar Napoli senza prima aver ottenuta la ministeriale che gliene dava facoltà, e senza l'acquiescenza del Falanga, com'è detto chiaramente nella lettera al Troya. Partì, in ogni modo, il 10 aprile del '33; a Roma non potè far a meno di fermarsi, come scrisse al suo amico napoletano, sette giorni; impegnò il rimanente tempo a viaggiare, e il 20 aprile, dopo nove mesi di lontananza, giunse a Firenze (42). È esagerato che v'abbia trovato quasi morente il sodale. Il Ranieri non ricordò con esattezza queste date, quando quattro anni di poi scriveva a Monaldo, e meno ancora quando componeva il suo libercolo. Non furon « pochi dì » quelli che spese per riveder i congiunti, né « corse un momento a Napoli », non « tornò di volo a Firenze », nè il viaggio fu compiuto in vero con quella trepida sollecitudine che deve aver provato chiunque si sia mosso d'un po' di lontano per recarsi presso un malato grave, quando i presentimenti dell'amicizia glielo dànno per isfidato.

Che viaggio fu quello di Napoli a Roma! Il Ranieri ne' *Sette anni* non s'indugia a narrar i disagi affrontati con giovanil baldanza, ma laconicamente esce in queste parole: « mossi in posta col corriere, così da Napoli a Roma, come di Roma a Firenze ». Ma le cose non corsero così lisce. Il terribile Falanga, sia per fiaccar l'orgo-

glio del giovane, sia per insegnargli qual valore abbia la moneta, volle che prendesse posto in vettura non dentro, ma in serpe; sicchè il povero Antonio dovè, come racconta, ma non nel suo libercolo, prendersi sul viso tutto il vento e l'acqua e il freddo necessario da Napoli a Roma. Ma ciò non era il peggio. Per maggior dispetto il Falanga non voleva consentire che la spesa del viaggio fosse considerata come straordinaria, ed esigeva che fosse computata su lo stremato assegno. Non era un vivere a stecchetto che il tirchio commissario imponeva al suo pupillo, ma un morir a miccino. Infatti a che si sarebbe ridotta, con tanto assottigliare, la grama provvisione calcolata su gli alimenti? Antonio non potè far a meno di spendere sette o otto colonnati per la settimana passata a Roma, e tredici paoli per recarsi da quella città a Firenze; e, sebbene si fosse ristretto al puro necessario e avesse viaggiato col meno possibile, anzi ci avesse messo del suo quei tredici paoli, senza computarli nel conto inviato all'incontentabile oppositore, questi ebbe il coraggio di rimbrottarlo e d'asserire che si sarebbe potuto spender la metà. C'era da perder il senno e la pazienza! La lotta che il Ranieri sosteneva sarebbe riuscita più tormentosa ed esauriente, se egli non avesse trovati affettuosi intercessori ne' suoi congiunti. In questo si può dire d'essere stato più fortunato del sodale, che ne' dissidi domestici ebbe conforto ma

non valido aiuto dalla sorella e dal fratello Carlo, sottoposti anche loro alla rigida autorità paterna. La sorella del Ranieri, Enrichetta, il cognato Ferrigni, fors'anco lo zio paterno Domenico tentaron d'indurre Francesco a più miti consigli; nè in quella circostanza il Troya dovè mostrarsi tiepido amico al suo compagno di peregrinazioni. Essi compativano i giovanili trascorsi d'Antonio, ne intendevan le generose intenzioni, e se il Ranieri aveva un certo andazzo un po' spendereccio e s'era perduto dietro a donnesche malie, speravano nel ravvedimento di lui. Mal soffrivano inoltre che il Falanga avesse forzate le carte un po' troppo, opprimendo e comprimendo Antonio in tutte le guise, ed esercitasse tanto influsso su l'animo di Francesco da accrescere gli screzi tra padre e figliuolo; onde desiderosi della quiete domestica e per un certo malumore contro quell'intruso dispoteggiante, avevan tolta la difesa del giovane. Ma il Falanga era più furbo di quanto essi stimassero, e, a malgrado tutti, furon irrevocabili per allora i patti fissati. Lasciava per altro sperare che Antonio avrebbe avuto *un viver lieto*, qualora avesse fatto giudizio e avesse rinunziato al proposito di starsene fuori del regno. Antonio scorgeva una lusinga, un'insidia nelle promesse del furbo commissario; ma falliti oramai i suoi ultimi tentativi di un qualche rincalzo al misurato obolo già concessogli, e trovandosi in su le secche, giacchè dopo un mese della sua

partenza non aveva ottenuto neppur l'assegno anticipato del mese in corso, non potendo opporre altra resistenza, fu costretto a piegar il capo. Tuttavia, volendo egli raumiliare il suo barbassoro, si rivolse al Troya, suo giudice e mallevatore; ne implorava l'aiuto con parole che fanno contrasto con le sfoggiate postume grandige; e, giacchè s'era lasciato strappar la promessa che sarebbe tornato, adduceva le ragioni del suo indugio. Il Ranieri, quando scrisse la lettera ch'è pervenuta fino a noi, si trovava accanto a Giacomo, e con lui sfogavasi delle amarezze che lo rattristavano, e da lui apprendeva la dignitosa pazienza ne' cimenti e nelle traversie della vita; e il sodalizio era veramente *solatium miseris.* Ma è tempo di trascrivere l'inedito documento, che ho a questo luogo serbato a conferma di quanto son venuto esponendo. A discolparmi di pubblicare una lettera che tratta di cose intime e domestiche ricorderò che di cose intime e domestiche il Ranieri volle discorrere nel suo libercolo. Senonchè l'autore de' *Sette anni* volle tinger il suo racconto d'altro colore che quello del vero, ed è giusto che il sodalizio, com'ei desiderava delle cose sue, si riduca a' *princìpi.* Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Ecco dunque come nel bel mezzo della convivenza col Leopardi, Antonio Ranieri scriveva a Carlo Troya:

Firenze, 14 maggio. [*1833*]. *(43).*

Mio caro Carlo.

. . . .

Ora ti toccherò delle mie cose brevemente. Il Cav. Falanga dietro il consiglio dell'Agrisani volle permettermi egli medesimo ch' io ne venissi qui col corriere; solo che prendessi il posto di Agrisani in serpe e non dentro. Io mi presi sul viso tutto il vento e l'acqua e il freddo necessario di Napoli a Roma. Poi me ne venni qui col corriere. I sette o otto colonnati che non potetti non ispendere nei sette giorni che non potetti non fermarmi in Roma non furono da me calcolati al Cavaliere. I postiglioni di Roma a Firenze sono tredici paoli altri, neppure ne ha egli saputo nulla. Non s'intende, per conseguente, perchè egli si dolga, e come si sarebbe potuto spendere la metà. — Lo Staffetta passò la nota al Cavaliere a capo d'anno. Egli ne parlò tosto al babbo che non fu rabbioso ma rabbiosissimo; ed il Falanga, che ha conti di lustri *con lo Staffetta, disse che se ne sarebbe parlato a miglior tempo. Non s'intende come ora s'imputi questa nota sugli alimenti di sei mesi a dodici francesconi il mese stabiliti alla fine di aprile. — Fu fermato col Cavaliere che alla fine de' sei mesi tu avresti detto sul tuo* **onore** *se io avevo o no fatto nulla duranti essi, e che dietro questa pa-*

rola si sarebbe provvisto al futuro. Non s'intende perchè egli ne abbia voluto parlare irrevocabilmente e **a scanso di equivoci** *(come dice nella lettera ad Enrichetta) il 6 maggio, dopo 25 giorni che sono partito di costà, e dopo 15 giorni che sono giunto qui. Che se io dimandai o una cambialetta o il permesso di trarla, la dimandai a ragione, perchè la risposta alla mia lettera scadeva appunto, come è scaduta, il giorno 11 maggio, ch'era giusto un mese dopo il giorno della mia partenza; e mi spettavano per conseguenza gli alimenti che a chi non ha altro hansi a pagare il primo del mese. E se desiderai di avere o di trarre due mesi era anche per un poco di* **decorum** *non avendo (voluto) (44) fare sapere in questa pettegola città i fatti miei agli ebrei, che sono i banchieri.*

Queste sono miserie che meglio andrebbero taciute: ma io te ne ho voluto toccare per **ridurre le cose ai loro principii.** *Ora venendo al più sustanziale, dicoti ch'io debbo tornare e per conseguenza voglio. Era ed è mia intenzione di tornare nel settembre, anzi a' primi del settembre, e ciò per le seguenti ragioni, delle quali eleggo te giudice :*

1. Leopardi risorge appena. È impossibile, a detto del Caramelli suo medico, ch'egli si metta in viaggio prima di quel tempo; è impossibile ch' egli affronti per via la sferza canicolare, e

che vada a maggior caldo egli cui tutti gli estremi sono morte. Io senza Leopardi non vengo.

2. Perchè s'intende qui alla ristampa delle sue opere in prosa con aggiuntevi alcune inedite; dalla quale ristampa egli deve trarre alcuna somma che gli serve prima del viaggio. Nè questa ristampa può essere finita prima di agosto.

3. Perchè (e questa ragione non patisce eccezione in questo momento) dopo aver dimandato per sette mesi al governo di poter **fissare il mio domicilio a Firenze** *(così dimandai e così è scritto nella Ministeriale) non mi conviene affatto dimandar di tornare dopo un mese o due; ma bisogna assolutamente fare sfogare un poco il tempo.*

4. Perchè Poerio, il quale aveva messe radici a Parigi, pare impossibile che mentre pur si muova torni costì a tanta furia. Io già scrissi ad Alessandro, appena avuta la nuova, di farmi sapere se passano di qui o se toccano almeno Livorno, che voglio ad ogni modo vederli come posso. In questo stato di cose, mio caro Carlo, io ti prego di decidere tu stesso del mio destino, e di fare, come sono certo che farai, il meglio che puoi in favor mio. Tutta la mia posizione in tutti i sensi **fisici e morali** *ti è notissima. Fai tu. Intanto ti pregherei di fermare in qualche maniera chiara che s'intenda per* **viver lieto** *al mio ritorno. Sai che l'altra volta facemmo una triste sperienza degli* **universali**: *sai che l'abitare*

e il non abitare col babbo è per me questione di vita o di morte, e per conseguenza di venire e andarne.... (45).

Il Ranieri, tornato in Firenze, si rimise al suo « solito..... apostolato, anelando a ricondurre *(il Leopardi)* nello stato di venire a Napoli e ritrovarne un assai migliore ». De' quattro motivi, che accetteremo come veri e legittimi, addotti al Troya a giustificare il proprio indugio, il più forte, quello che non pativa eccezione, non era la salute del sodale. I due Poerio, tornando da Francia, per non toccar Firenze, si sarebbero fermati a Livorno. Antonio sarebbe corso volentieri colà non solo per riabbracciarvi l'amico suo Alessandro, cui egli « amava teneramente », ma anche, io credo, perchè in quel tempo vi si trovava la Pelzet, come si ricava da una lettera del Niccolini alla celebre attrice. Alessandro Poerio rimpatriò nella primavera del '35 (46). Non senza accorgimento il Ranieri avea chiesto di poter fissare il suo domicilio a Firenze, chè, se avesse potuto risolvere da sè il difficile problema della propria sussistenza o se con un men esiguo assegno non avesse dovuto contendere col necessario, per lungo tempo e senza rammarico avrebbe volte le spalle alla città nativa e alla famiglia, e piantata financo la Paolina; nè il Leopardi avrebbe trovato occasione e incitamento a recarsi in Napoli. L'ottenuta ministeriale non metteva Antonio al riparo delle molestie del Falanga; in ogni modo

gli offriva una plausibile scusa di non affrettar il ritorno, di fare sfogare, come scriveva lui al Troya, un poco il tempo.

Due de' motivi messi innanzi dal Ranieri concernono il sodale di lui. Col dire che il Leopardi risorgeva appena, Antonio si riferiva all' ultima malattia sofferta da Giacomo. Ma questi nell' aprile era convalescente, e nel maggio, quando cioè n'era informato il Troya, era in tale stato di salute da potersi trattenere nel salone del Vieusseux in uno scelto crocchio d'amici alle conversazioni del giovedì fino alla mezzanotte. Quanto al tempo, in cui Giacomo avrebbe potuto sopportare meno peggio le fatiche di un lungo viaggio, ciò che dice il Ranieri è confermato da molti luoghi dell'Epistolario leopardiano. Si osservi poi che nella lettera allo storico napoletano non si trova una filatessa di nomi di medici chiamati a curar il poeta, come al Ranieri piacque di fare ne' *Sette anni*, ma è nominato solo il Caramelli, ch'è appunto il « medico eccellente », di cui Giacomo parla in una lettera alla sorella del 6 maggio del '32 (47). Nelle parole: « *Io senza Leopardi non vengo* », scorgiamo il Ranieri degli anni del sodalizio, con la sua devota e inconcussa fede nell' amicizia, con la volontaria sua abnegazione. Sicuramente, quando così scriveva, non pensava alla sua Paolina, nè alle fastidiosaggini che la convivenza col Recanatese apportava o poteva apportare; ma l' amor verso il sodale dominava

la mente e il cuore del giovane generoso. Peccato che poi il Ranieri de' *Sette anni* abbia voluto sconfessare il primo, autentico, vero Ranieri, e co' suoi giuramenti e con le sue *vellutate parole* quasi burlarsene!

I due sodali avevan forse deciso di lasciar Firenze nel settembre o anche prima del settembre, se pure la lettera con cui Giacomo il 18 luglio informava il Manuzzi di dover partire tra otto o dieci giorni non era un artificio per ispingere il Passigli a mandargli i quindici o venti zecchini dovutigli. Il pagamento ritardava dal maggio. Il Leopardi potè attendere intanto alla ristampa delle sue prose. Questa ristampa è la seconda edizione delle *Operette morali con molte aggiunte e correzioni*, eseguita da Guglielmo Piatti in Firenze, e che porta la data del '34. Furon aggiunti altri due dialoghi alle prime ventidue prose pubblicate nel '27 (48). Il Vannucci racconta con qualche esagerazione che il Niccolini fece ogni pratica perchè l'editore desse all'autore, per tale ristampa, 30 monete, (pari a L. it. 168). Importa notare che il Piatti ben conosceva il Leopardi, ne aveva comprato il manoscritto de' *Canti*, e alla ristampa delle prose fece seguire nel '36, su l'edizione napoletana, quella delle poesie, dalla quale l'autore dovè trarre pur qualche compenso. L'accenno che il Ranieri fa nella sua lettera alla pubblicazione leopardiana mostra che egli non ignorava affatto, come di poi volle far credere,

le trattative del sodale co' librai. Ma allora Antonio non meditava d'amplificare con vanti sperticati la sua generosità, e di far credere d'avere spesato il poeta fin da Firenze; e però candidamente scriveva al Troya che quelle trenta monete dovevan servire al Leopardi prima del viaggio.

Come Antonio aveva promesso al Troya, i due sodali si mossero da Firenze il 2 settembre del '33. Rimasero a Roma per tutto quel mese, non per cagione della salute di Giacomo, cui il viaggio e il cambiamento dell'aria avevan fatto qualche bene, ma probabilmente perchè il Ranieri attendeva risposta alla sua domanda di ritorno trasmessa al governo borbonico. Giunsero a Napoli il 2 d'ottobre, poche settimane prima che vi si recasse da Parigi il barone Poerio (49).

Paolina Ranieri, secondo il racconto de' *Sette anni*, avvertì per lettere il fratello che per inesorabili dissidi religiosi al sogno dorato d'aver nella lor casa paterna il Leopardi non era più da pensare, e lo scongiurava quindi a predisporre delicatamente l'ospite a non offendersi di ciò. L'Annovi osserva che una giovanetta di quattordici anni non poteva ancora concepire ed eseguire tali raffinatezze di cortesia; e al Ridella sembra inverisimile che Paolina e non le sorelle o i fratelli maggiori informassero il loro congiunto di quei dissidi. Ma il racconto è smentito senz'altro dalla protesta che Antonio faceva da Firenze di non

voler esser costretto ad abitar insieme col padre al suo ritorno, opponendovisi « la sua posizione in tutti i sensi fisici e morali ». Cotesta, ripeterò col medesimo Ranieri, era per lui questione di vita o di morte. Inoltre se il dubbio della irreligiosità del Leopardi avesse turbata la « timorata coscienza » di Francesco, questi non avrebbe permesso ad Antonio di far vita in comune con un miscredente, con un ateo, e avrebbe punita l'ostinazione di lui col togliergli qualsiasi assegno; riguardo alle figliuole poi non avrebbe tollerato che una di esse coabitasse con chi le poteva spegnere ogni fede in Dio. In quanto a' sentimenti politici del Leopardi il dabbene Francesco non ci badò, come non ci badò allora neppure la polizia borbonica.

Supponiamo che il padre abbia riaperte le braccia al reduce figliuolo e l' abbia colmato di carezze; ma è verisimile che egli, economico più che spendereccio, più ritenuto che largo, con un patrimonio molto dissestato per le intemperanze del suo primogenito, dopo aver resicato le spese domestiche, ad un tratto, ubbidendo a' generosi incitamenti d'Antonio, abbia voluto finir di rovinarsi col mantenere il nuovo arrivato in tutto e per tutto, col provvedere del suo alle cure ingenti, costose, talvolta anco capricciose, se dobbiamo dar retta al libercolo ranieriano, di un malato spacciato? Come s'accorda cotesta carità fiorita con la rigida imputazione fatta da Francesco sul

censo avito a carico di que' due suoi figliuoli, che furon gli eroi del sodalizio? Gli è il caso invece di credere che il vecchio sanfedista, non adescato punto dalle prodigalissime intenzioni del figlio, nè soddisfatto della colleganza d'Antonio con una persona non tenuta in concetto di buon cattolico, ripetesse tra sè: *point d'argent*, *point de Dieu!* E non c'era poi il cavaliere Falanga? Il *lieto vivere*, che costui aveva lasciato sperare, dovè consistere, se pure la promessa fu mantenuta, nello aumentar il gramo assegno di qualche francescone; ma non di tanti da poter Antonio provvedere a sè e accollarsi l'aggravio del sodale, senza fargli mancar nulla di quanto potesse giovargli o piacergli. Nè l'arcigno Falanga, nè il meticoloso Francesco eran uomini cui saltassero grilli in testa: il primo non avrebbe preso sotto i suoi auspici il compagno del mal domato Antonio, e il padre di quest'ultimo non si sarebbe rassegnato alle pretese di uno sconosciuto, nè si sarebbe mai opposto o contrapposto a una guelfa e signorile famiglia, come quella de' conti Leopardi. È assurdo ammettere il contrario; ma più assurdo è immaginare che Giacomo con una mano spillasse scudi a' propri genitori, e tendesse l'altra, in atto d'elemosina, a' Ranieri.

Su la traccia d'un irrefragabile documento abbiamo potuto seguir le vicende de' due giovani errabondi e pensosi, avidi entrambi di gloria e d'amore, entrambi anelanti alla felicità che lor

fuggiva dinanzi, dal principio di lor convivenza fino a che, affranti e sconsolati, cercaron rifugio nello smemorato tripudio di Napoli, dove portarono seco un' insanabile tristezza. Da quanto s'è notato si può desumere qual fosse il patto della giurata amicizia, quale la vita de' due sodali in quella città fino alla morte del più infelice di essi. Rincresce il cacciarsi dentro alle domestiche pareti di chi fu il confortatore del poeta della *Ginestra*, il frugar nella vita, il sorprendere le confidenze, il perquisire le debolezze, gli errori di un povero estinto; ma ciò non avviene per impulso di morbosa curiosità, e dalle investigazioni che si son fatte il sodalizio di Giacomo Leopardi con Antonio Ranieri acquista una significazione che aveva perduto per l' inconsulte rivelazioni dell' amico superstite (50).

Un sentimento di profonda amicizia strinse indissolubilmente i due sodali. Entrambi figli di famiglia, vittime de' pregiudizi e preconcetti dei loro genitori, e però disamorati del focolare domestico, peregrini di città in città, sdegnosi delle bassezze e ingiustizie umane, vollero viver a sé, come soci e amici, appartati dal volgo, lontani dagli sguardi de' curiosi e de' maligni. Questa spirituale comunione fu nudrita, l'ultimo dì come il primo, dalle medesime speranze, forse anco da non dissimili dolori; e i due amici non posero alla lor convivenza alcuna di quelle restrinzioni, che spesso l' egoismo suggerisce. Lo splendore

della gloria del Recanatese avrebbe mandato certamente un riflesso sopra il giovane napoletano. Ma mi ripugna il credere che solo siffatta ambizione sia valsa a congiungere il Ranieri di sempre più tenace intrinsichezza con il Leopardi; ed escludo qualsiasi individuale tornaconto che si voglia o possa sospettare in quel sodalizio, che fu per Giacomo una nobile dedizione e per Antonio una volenterosa abnegazione. Essi, dal mondo ideale in cui vivevano, costretti ad abbassare gli occhi al mondo reale, trovaron l'uno nell'altro il coraggio, se non la forza, di resistere alle percosse della sventura. Al Leopardi scarseggiavano i mezzi, e il Ranieri non poteva disporre di tanto che il suo bastasse a due come ad uno; onde mettevano insieme i grami assegni inviati dalle respettive famiglie, e con tal comune rincalzo riuscivano a scemar i disagi e a far fronte alle spese quotidiane necessarie al loro mantenimento. Con ventiquattro scudi o poco più al mese, usati con parsimonia, e con qualche altra straordinaria somministrazione di danaro, potevano durare più a lungo una vita ripiena di stenti e di sacrifici, ma che non li vincolava altrui. Questa fu la fraterna profferta del Ranieri accettata dal Leopardi; e la corrispondenza degli amorosi sensi fu avvalorata dalla reciprocanza degl' interessi. Infatti Giacomo, sebbene avesse lasciata al sodale la custodia di sé, non avrebbe mai preteso di soverchiare nelle spese a scapito d'alcuno e di varcar la mi-

sura del suo contributo. Ad Antonio poi non mancò, certo, previdente sagacia per non fare scorger al fidente amico la generosità sua, quando a reggere la comune casa fu necessaria l' aggiunta di qualche spicciolo.

Così scompaiono le grandige, che ingombrano tutta la narrazione de' *Sette anni*, e sfumano i vanti superbi del Ranieri, e le ingenti spese che ei dice d'aver sostenute per l' ospite sacrosanto. Ma il sodalizio risulta più bello, più vero, più umano; ma s'intende dove sia andato a finire il danaro che, quantunque non molto, pure Giacomo riceveva dalla sua famiglia; ma s'indovina perchè i due sodali si fossero trovati tal volta in gravi e non prevedute angustie, tanto da obbligar Giacomo a trarre, nel giugno del '36, una cambiale per dodici luigi all' indirizzo del Bunsen, e Antonio a chieder in prestito or cinque or sei scudi al fratello Giuseppe. Non si può ritener sul serio che il Leopardi abbia contratta quella obbligazione col ministro prussiano, del quale altre volte aveva rifiutate le spontanee profferte, per il solo gusto di comprar tarallini, gelati e simili golerie, non ispendendo in altre lautezze, o che da raggiratori di mestiere si facesse strappar i quattrini inviatigli dal padre. Il De Gennaro-Ferrigni narra che il Ranieri confidava ad Alessandro Poerio le sue angustie, anco economiche, nelle quali si trovava, e parlava de' debiti che era obbligato a contrarre, vivendo lontano dalla

casa paterna. Non credo tuttavia che il non voler abbandonar il Leopardi fosse la sola cagione di quei debiti. Il barone Poerio, all'annunzio della morte del poeta, amorevolmente esortava il Ranieri « di riposarsi fra le dolcezze della pietà filiale » (51).

Il sodalizio con Giacomo Leopardi non fu un episodio della vita d' Antonio, ma tutta la vita, cioè quella parte che di veramente nobile, alto, generoso c'era nell' indole di lui, si compì e dispiegò entro i termini di quella fraterna convivenza. Ma,pur troppo,nelle onde tempestose dell'umana esistenza naufragano assai spesso le idee più magnanime, s' infrangono i più saldi sentimenti; e tal volta la fede più vigorosa, a lungo andare, si spegne in evanescenti languori e in tetri corrucci. Non è raro il caso che amicizie non leggere, nè tiepide, ma operose, infaticabili, benefiche, dopo il cimento degli anni e de' dolori, si rompano all'urto improvviso e veemente dell'orgoglio. Tra i sodalizi finiti mali ricorderò quello di Giuseppe Mazzini con Giovanni e Agostino Ruffini, nonostante fosse stato santificato da memorie e alimentato per otto anni da' supremi ideali della patria. Il sospetto dell'orgoglio del sodale fece velo agli occhi de' fratelli Ruffini, i quali immaginarono l' oltraggio là dove non era se non fede austera e illimitata nell' amore e ne' sagrifici di amici schietti e fidati. Fu ventura però che il Mazzini non conoscesse nella loro realtà i sentimenti de' suoi due compagni d'esilio. Questi negarono giu-

stizia al sodale povero e perseguitato; più crudelmente il Ranieri la negò al sodale morto, che la natura e il mondo avevan tanto flagellato. È ben triste la morale che si può trarre da siffatti esempi. Il Recanatese pensava che « naturalmente l'uomo odia il suo simile, e qualora ciò è richiesto l'offende »; e la sua desolante sentenza ebbe una chiosa e una conferma durissima nella condotta della tarda età del Napoletano. Questi nel suo libercolo accordò a sé il sodalizio, ne trattò come di una moneta negoziata, di cui sospettò gli si volesse frodar quel frutto d' universale ammirazione, ch' ei ne pretendeva trarre. La prosaica realtà, con cui l' ospite superstite volle rifare i conti all' ospite defunto, non serviva se non a offuscare l'aureola di quell'amicizia, ch'era stata giudicata superare di ardore quante altre sono celebrate nelle storie. Ma le anime gentili conoscono che v' hanno beneficii cui nessun compenso è pari, e i posteri non ricorderanno il nome del Ranieri per il danaro speso a vantaggio del conturbinale, ma per il tesoro d' affettuose e instancabili cure prodigato a sorreggere l'affranto poeta negli spasimi che incessantemente lo travagliarono (52).

Il Mariotti ben a ragione deplora l' insanabile debolezza dell'intelletto umano che riesce spesso a scemare con le parole il merito delle opere. E in vero spettacolo miserando di aride rabbie e di meschine gelosie ci fu dato dal Ranieri. L' apo-

stolo di carità si trasformò in accusatore, l'angelo fedele dell'amicizia in giustiziere. Alle soglie della vecchiaia ei rinnegò il suo passato, mentì alla propria coscienza con un'apologia infarcita di flaccide ampolle, e si lasciò sospingere da quegli eccessi d'amor corrivo e d'odio furibondo ch'egli medesimo rimproverava al Leopardi. Oh qual titolo d'onore invece si sarebbe guadagnato, quanto maggiore gratitudine avrebbe destato negl'Italiani, se avesse confessato senza reticenze che offendono il vero, altamente e schiettamente, se avesse confessato, dico, ch'egli nella sua giovinezza profugo, spiantato come e quanto il Leopardi, tosto che lo vide, ne fu preso d'indicibile tenerezza, d'ammirazione, d'affetto; che lo confortò e n'ebbe conforto; che sopportarono insieme le avversità, le amarezze, il tedio della vita; che s'aiutarono a vicenda ne' giorni più miseri e squallidi; che egli volle far partecipe il sodale di quel poco che la severità paterna gli concedeva; che il Leopardi non mangiò mica il pane dell'elemosina, ma entrambi spartirono insieme quel tanto che l'amicizia più disinteressata poteva imbandire alla mensa comune; che né le penurie de' mezzi né altro mai, se non la morte, se non il fulmine di Giove, valse a sciogliere quel vincolo sacro d'amore; amore che brillò di luce vivissima nella notte che s'addensava su lo stanco poeta. Questo non sarebbe stato un romanzo, una leggenda, ma storia più significativa di qualsiasi romanzo; una storia che,

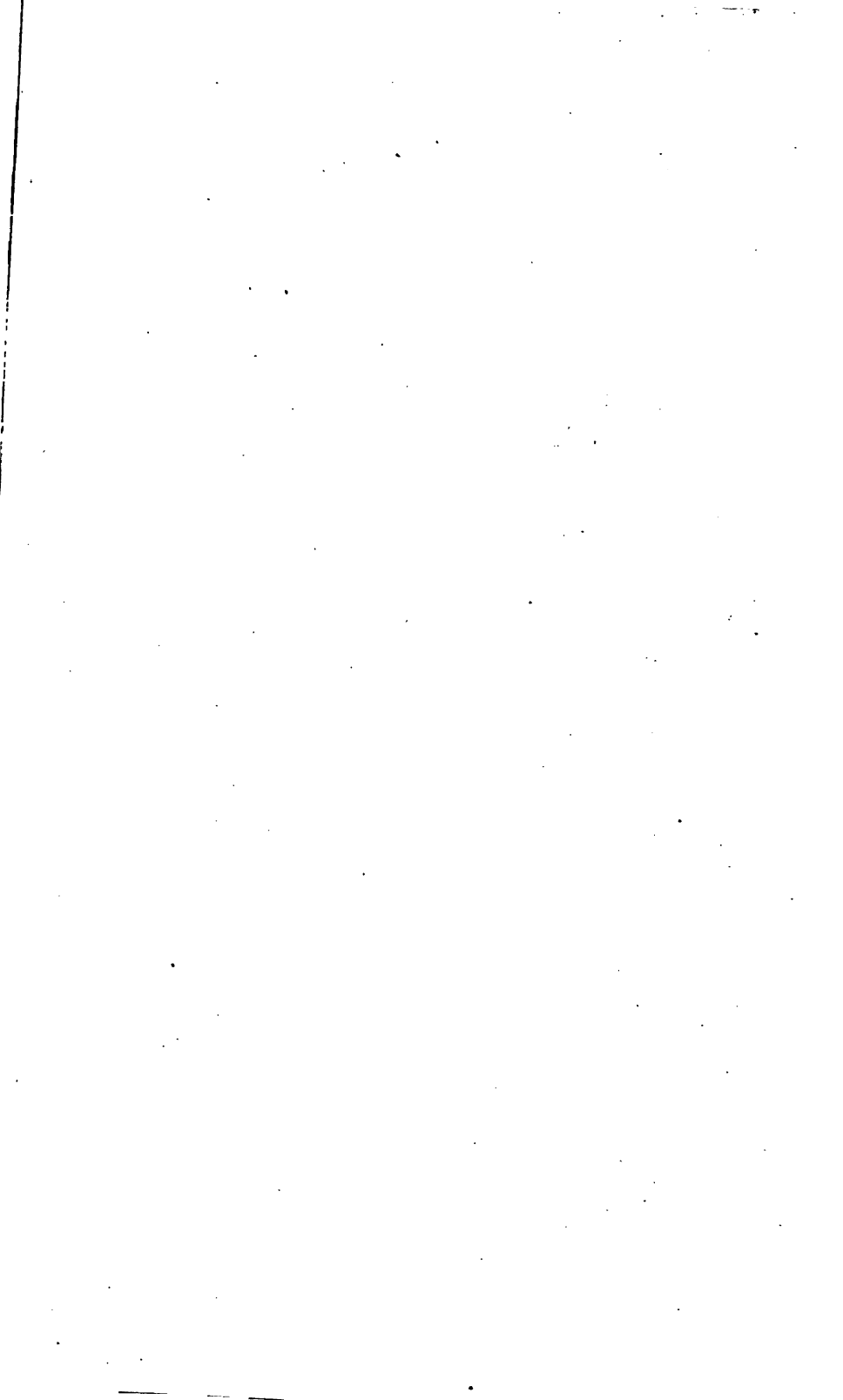
narrata con delicata pietà, avrebbe sublimata una eroica amicizia. La figura del sodale superstite, del « digne Pylade de notre Oreste Leopardi », come il De Sinner chiamò il Ranieri, sarebbe apparsa meno fastosa, ma quanto più nobile e attraente!

Inoltre lo scrittore napoletano ne' *Sette anni* non avrebbe dovuto tacer i pregi del cuore delicatamente affettuoso, dell' animo *invitto*, *generoso*, *liberale* del suo *angelico* amico, nè stendere, come fece, un velo su i benefici contraccambiatigli dal Leopardi. La dimora di quest'ultimo salvò il Ranieri da ben gravi umiliazioni e molestie, che gli sarebbero senza dubbio toccate o per la convivenza in famiglia, cosa che gli riusciva penosissima, o pel rifiuto d'abitar la casa paterna, il che, trattandosi di un giovane celibe che stava nella città nativa, sarebbe stato considerato come uno scandalo, un' imperdonabile ribellione. Il Ranieri trovò nel sodale un cuore gentile e buono, un'anima grande, capace d' intender i dolori di lui, di confortarlo ne' domestici dissidi, di guidarlo nello studio delle lettere, di sospingerlo nella via della gloria. I colloqui di quell'uomo, che discorreva con tanta potenza di raziocinio e con tanta forza di sentimento, consolarono il giovane napoletano nelle ore di cruccio. Contro la taccia d'egoista, la quale neppure oggidì si risparmia al Leopardi, si posson opporre le parole che quel frate Rocco, immaginato dal Ranieri, rivolse ai monelli sudici, scalzi e malcondotti, che dileggia-

vano un gobbetto: « In lui quel Dio che ha creato gli uomini e tutto il mondo, ha nascosta una scintilla della sua eterna sapienza; ed innanzi a lui, come innanzi alla più viva immagine del vostro Creatore, voi sareste dovuti cadere ginocchioni per adorarlo. Egli nacque altamente, nacque bellissimo; e curvò gli omeri sugli eterni volumi, ed appressò la mente al cuore, per gridarvi tutti suoi fratelli. E voi, in ricompensa, gli uscite addosso come i cani; e gli lanciate quelle brutture onde egli si è tanto travagliato di ripurgarvi (53) ». Quel gobbetto sparuto e affranto, che si trascinava per Foria in Napoli, era appunto Giacomo Leopardi. A lui i monelli lanciavano « dritto sulla curva spalla » le brutture ricolte da terra; più spietati o insensati alcuni odierni scrittori gli scagliano ogni sorta d'ingiurie!

Giacomo sentì il fascino della gioventù, dell'avvenenza, dell'amabilità del suo compagno; ne apprezzò i sagrifici, e se la distrutta salute non gli s'opponeva, l'avrebbe condotto seco, in altri lidi, in cerca di men rea fortuna. « Quando, (così scrive il D'Ancona), sul letto di morte, offuscata la vista, egli chiede un poco di luce, che non arriva più alla stanca pupilla, e guardando fiso il Ranieri, gli dice sospirando: *Io non ti veggo più* e muore, non sentite lo schianto straziante di un vincolo sacro di amicizia, che, dicasi che vuolsi, sopravisse al naufragio irreparabile delle ragioni per le quali è amabile la vita? non sentite l'ineffa-

bile tenerezza di cotesta parola? » La pietà per il Leopardi rivelò al Ranieri il cuore della sorella. Fu presso l'origliere del glorioso infermo che le anime di Paolina e di Antonio si legaron di tale e tanto affetto che l'una sagrificò tutta sè stessa all'altro, e questi, al disparir della donna gentile, sentì affievolirsi il cervello.

Salerno, nel luglio del '98.

NOTE.

(1) In una lettera del R. alla contessa Galamini nei Della Torre, congiunta a' Leopardi; PIERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. L., Firenze, 1892.* La Contessa dovè far sapere al R. che la Paolina L. avrebbe desiderato conoscerlo di persona, se si fosse recata a visitar la tomba del fratello. La risposta del R. ne le toglieva la voglia.

(2) *Lettere di G. L. e del Card. Della Somaglia — Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur Lemchse; marzo, 1874, vol. XIII; D'Ovidio, Saggi critici, Napoli, 1878;* pag. 16 segg. Dell' articolo *Il Leopardi in casa Ranieri (Rassegna settimanale, 1880),* suggerito dalla lettura de' *Sette anni,* parla il D'Ovidio medesimo nell'altro suo pregevole lavoro *Leopardi e Ranieri* apparso nella *N. Antologia* del 1° marzo 97. È giusto avvertire che l' illustre professore modificò un poco il giudizio riportato di sopra: « ... la musa *(del L.)* restò pur sempre vereconda, come alla fin fine fu innocente la vita: .... e se l'uomo non riesce ammirabile proprio in ogni cosa come negli anni

giovanili ce lo rappresentavamo ad ogni costo, egli è ben compatibile anche là dove non è ammirabile. » L'egregio signor Luigi Antonio Villari annunziò aver il D' Ovidio ritrattato, *lealmente e tacitamente,* in parte, in un articolo del *Corriere della Sera,* quello che aveva pubblicato nella *N. Antologia;* ma l'illustre professore rispose di non aver ritrattato nulla. Il Villari per altro scorge tacite e leali ritrattazioni anche nella relazione del Carducci su i mss. del L. e in un articolo del Mariotti; cfr. *Fortunio,* Napoli, 25 gennaio e 6 febbraio 98. — Il D' Ovidio scrive: « .... Due illustri Meridionali, morto l'uno a Napoli, l'altro vivente nell' Italia centrale.... mi ammonirono come a priori non s'avesse mai da credere al R. » Di que' due valentuomini io sospetto che il primo sia il De Sanctis.

(3) DOTT. FRANCO RIDELLA, *Una sventura postuma di G. L., Torino, Clausen, 1897.*

(4) *I Manoscritti leopardiani — Interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno, Roma, 1897.*

(5) Il R. nacque in Napoli nel settembre del 1806. Su la tipica formosità di lui, cfr. *Ridella,* op. cit., pag. 348. Era sanguigno di temperamento e di capelli biondi, (lett. del R. a Monaldo L. del 5 settembre 37). Marianna Brighenti informava nel '32 Paolina L. che il R. era *grande e biondo,* e la Paolina, in una lettera alla sua amica, accenna a « due bellissime sorelle del bellissimo R. ». *(Lettere di P. L. a Marianna ed Anna Brighenti pubblicate da E. Costa, Parma, 1887;* pag. 105 e 150). Il Guerrazzi scrive che il R. era « elegantissimo e animoso », e che negli anni più vigorosi si ridusse a tale « da non potersi abbracciare in due »; era la *siepe di carne* che il Curci vide in Napoli attorno al Leopardi. Il Verdinois lo ritrae « con la faccia dai lineamenti puri e sereni, con la folta barba di quel biondo trasparente che ricorda il biondo cinereo, con l'occhio sereno ed astratto », « pingue, complesso, grande di persona »; *(Profili letterari napoletani di Picche, Napoli, 1882).*

(6) *Epistolario di G. L. raccolto e ordinato da Prospero Viani — Quinta ristampa ampliata e più compiuta — Firenze, Le Monnier, 1892;* vol. II, pag. 339.

(7) Il De Gennaro-Ferrigni dice che il R. lasciò Napoli « per amor degli studi e per sete di libertà ». Cfr. la bella memoria, *Leopardi e Poerio,* letta dal De Gennaro-Ferrigni all'Accademia Pontaniana, *(Napoli, 1898).*

(8) Il R. conobbe il L. il 29 giugno del '27, anniversario della nascita del poeta. Nella seconda metà del '28, come ci fa conoscere il De Gennaro-Ferrigni, partì, una seconda volta, con Carlo Troya per far un giro per l'Italia, fermandosi specialmente a Bologna.—Il Guardione osserva che il R., scolaro del Mezzofanti, ereditò dal maestro, *pretissimo prete,* come lo chiamò il Giordani, le malvage tendenze più che l'ampio sapere delle lingue. Cfr. *Del libro di A. R. sopra G. L. di Francesco Guardione, Napoli, 1881,* pag. 9. L'autore avverte a pag. 19 che sul conto della dimora del L. a Napoli possiede due lettere della contessa Paolina a lui dirette nel '64, nelle quali son dette cose che non sarebbero piaciute udire al R. L'egregio mio amico farebbe bene a pubblicare quelle lettere nel volume di scritti leopardiani, che egli prepara nell' occasione del centenario, e ch'io son lieto di poter annunziare.

(9) Cfr. lettere del R. al De Sinner e al Capponi, in *Piergili,* op. cit., e in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, 1890,* volume IV. Intorno alla *Ginevra,* oltre i giudizi cit. dal Ridella, cfr. *Prudenzano, Storia della lett. ital. del sec. XIX, Napoli, 1864,* pag. 250, e *Ulloa, Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine de Royaume de Naples, Geneve, 1859,* vol. II, pag. 355. Su la *Storia del V al IX secolo* il Vannucci *inserì* nell'*Archivio storico italiano,* (app. I, 1842 e 1844), un articolo che il Niccolini giudicò scritto « con eleganza, schiettezza e moderazione ». L' opera storica del R. fu trovata intonsa nella libreria del Manzoni. Cfr. *Cantù,*

Alessandro Manzoni, Reminiscenze, Milano, 1885, vol. II, pag. 162.

(10) G. Barbèra, *Memorie di un Editore, Firenze, 1883,* pag. 19.

(11) La lettera ch'io pubblico non ha veramente indicazione d'anno, ma appartiene senza dubbio al 1833. La corrispondenza del Troya si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, alla quale la donò la vedova dell'insigne storico, signora Giovannina D'Urso. I libri e i manoscritti di lui sono nella Biblioteca de' Gerolomini. Quèsto carteggio meriterebbe d'esser messo a profitto, e son degne d'esser conosciute le lettere del Vieusseux, di Cornelia Martinetti, e di molti letterati e uomini preclari. Per la biografia del Troya, cfr. *Gaetano Trevisani, Brevi notizie della vita e delle opere di C. T., Napoli, 1858; Ricciardi, Lavori biografici,* (*Opere,* vol. I, Napoli, 1861); *Marco Tabarrini, Vita e ricordi d'Italiani illustri, Firenze, 1884,* e il libro del Conte G. Gozzadini su Maria Teresa di Sarego Alighieri, (Bologna, 82). Il Tabarrini dice che una volta si pensò di stampare il carteggio che il Troya ebbe con molti suoi amici.

(12) A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G.B. Niccolini, Firenze, 1866,* vol. I, pag. 210. Francesco Orioli in una grande adunanza di dotti a Napoli disse che Ferdinando Borbone «era Giove Olimpico, che, deposto il fulmine, aveva degnato di abbassarsi alla scienza».

(13) D'Ovidio, art. cit. della *N. Antologia.* Il R. fu nominato senatore nel novembre del '83. In una lettera inedita egli scriveva: «*Io fui nominato senatore fino dal 15 maggio 1862; e, (cosa inusitata), rinunziai... Dopo quell'epoca, ho rinunziato a quattro altre nomine al Senato; ma, alla fine, ho accettato, perchè veramente (e lo dico con grandissimo dolore) la Camera è divenuta piuttosto una Borsa che un'assemblea legislativa...*» (Portici Addolorata, 9 giugno, 1883). In un'altra lettera, in data di Napoli 25 luglio 1866,

la quale mostra che la degenerazione morbosa in lui era cominciata molto prima della morte di sua sorella, scriveva all'egregio professore Angelo Napoletano, a Salerno: «... *Spero d' aver un momento di sosta, e fare una corsa costà per rivedere un quarto d'ora cotesto golfo ch'è tanto maestoso e cotesto duomo, che ha tanto profumo di Medio Evo. Ma la vita che meno è tanto esagitata! Ho grandi angori d'animo. Vedere tanto coraggio, tanti tratti veramente greci e romani, sciupati da una mano d'uomini di cui solo l'ambizione è uguale all' ignoranza!... Se la pace si fa, si farà sotto tristi auspicii. Non s' avrà Trieste nè parte alcuna dell' Istria. E si sarà da capo; perchè l'Austria impiccherà a Trieste; e noi diremo che l'onor nostro non lo patisce. Verremo a nuova guerra; ma allora e l'Austria si sarà rinselvata, e noi non avremo con noi la Russia!... Queste tremende malinconie m' impediscono di far la gita che vorrei... Addio. Quando passeggiate lungo cotesta marina, e contemplate, dove sia un dì di tempesta, coteste onde agitate, avrete un' imagine assai somigliante dell' anima mia. Paolina vi saluta.*» Gli autografi di queste lettere sono presso me. Il Ranieri, precursore del risorgimento nazionale e dell'unità italiana, così scriveva in una lettera, edita dal Villari, in data di Firenze 24 febbraio 1868: «*La sventura maggiore è stata la smania di unificazione: ed a questa smania io, benchè unitarissimo, mi sono sempre opposto. L'unificazione politica non ha nulla da fare con l'amministrativa...*»; (*Biblioteca ital.,* Roma, maggio '98).

(14) V. Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia, Napoli, 1884,* pag. 391.

(15) «Mi ricordo, scriveva il Dalbono al De Gennaro-Ferrigni, che una sera eravamo in casa Ferrigni, dove avevamo condotto con non poca fatica il conte Leopardi. Leopardi a un divano e Carlo Troya vicino a lui su di una sedia. Parlavano di geografia antica. Sapete che Troya era

chiamato *Carlone* perchè vi era Carluccio che era Carlo Mele ». *Scritti vari di C. Dalbono,* Firenze, pag. 256.

(16) Il Ricciardi, (op. cit.), afferma che Michele Troya morì nel '28; ma in una lettera di Saverio Baldacchini in data di Napoli 24 aprile 1829 è detto : «... Il nostro Troya è stato a questi giorni inconsolantissimo per la subìta morte del padre, quel vecchio onorato che sai ». *Lettere d'illustri Italiani ad Antonio Papadopoli, Venezia, 1886;* pagina 8.

(17) «... Mi recai, (scrive il Guerrazzi), a Firenze dove feci capo in casa al Generale Colletta, che paternamente mi amò; quivi convenivano il fiore del Patriziato, e della emigrazione, Pepe, Leopardi, Ranieri, Giordani ecc. Cospiravano a mo' di accademici ; tranne Colletta e Pepe, i quali dicevano tutte quelle cose andare d'incanto, ma un giorno, un'ora le parole avere a pigliare corpo; gli stati finitimi già bollire, già già prorompere. I patrizi svoltavano il canto; messi alle strette, rispondevano per simili faccende volerci gente manesca, e giovani *feroci:* discusso e crivellato chi aveva ad essere questo manesco, e *feroce,* fu detto l'illustre Salvagnoli; fu altresì dibattuto chi dovesse andare a dargli la commissione, e con meraviglia intesi il mio nome, che silenzioso me ne stava appartato con l'amico Ranieri.... » *Bosio*, *Opere-Vita di F. D. Guerrazzi, Milano, 1887;* pag. 289. La lettera è in data di Livorno 1863. Cfr. inoltre *F. D. Guerrazzi, Lettere per cura di F. Martini, Torino, 1891;* vol. I, pag. 572. In una bella lettera del Guerrazzi al R., pubblicata dal Villari nella *Biblioteca Italiana,* (Roma, aprile 1898), si legge : «...scoppiò la rivoluzione nel Belgio, e nella Francia, e il Bastogi *(conte adesso)* venne anch'egli in posta mandato da Mazzini a conferire meco a Montepulciano per drizzare su qualche cosa in Toscana, onde io mi portai a Firenze, e lì ti conobbi dolce amico, e insieme conoscemmo la sterminata viltà degli uomini fiorentini che adesso han

cuore per dire: io feci, io fui!!». Il Guerrazzi giudicò il R. «animoso e buono e dignitosamente probo sempre»; e poco prima di morire scrisse al De Gubernatis d' aver conosciuto tre uomini soli, e tutti e tre napoletani: Gabriele Pepe, Pietro Colletta e Antonio Ranieri. Non posso tuttavia indurmi a credere che lo scrittore livornese mettesse sul serio i due primi alla pari col terzo. Egli volle ricordare il R. con gli altri due a titolo d'amicizia, forse perchè il De Gubernatis come del Guerrazzi così del R. aveva pubblicato un ricordo biografico.

(18) Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli, Napoli, 1896;* vol. II, pag. 7 seg. Il decreto d'amnistia fu proclamato il 12 gennaio del '31, giorno anniversario di Ferdinando II. Il L. scrive appunto che il R. fu richiamato nel gennaio di quell'anno.

(19) Se il R. giudicò che i cortigiani di Ferdinando potevan far di costui «il migliore degli uomini e ne fecero il peggiore», non fu per seguire la letteratura bachettona del Manzoni, come alcuno crede. Ne' *Sette anni* il R. volle apparir codino e astioso per reazione.

(20) L'Annovi *(Per la storia di un'anima, Città di Castello, 1898)* crede che il R. abbia esitato a partir sùbito per Napoli per non togliersi dalla vita d'azione, giacchè era collaboratore dell' *Antologia*, e per non cader in uno di quei tranelli che la sleale polizia borbonica tramava sovente a' fuorusciti. Non so se il R. scrivesse nell'*Antologia;* ma egli non è menzionato tra i collaboratori di quel giornale dal Tommaseo, che per altro non ricorda neppure il Leopardi. Cfr. *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Firenze, 1863.* Per le cagioni degl'indugi frapposti del R. al ritorno, vedi le giuste osservazioni del Losacco nel *Giorn. stor. della lett. it., 1898.*

(21) Cfr. Ridella, op. cit. pag. 461 e 467; *Emma Boghen-Conigliani, La donna nella vita e nelle opere di G. L., Firenze, 1898; pag. 274.*

(22) Il L., in una lettera in data di Firenze 31 luglio 1832, prega il cugino marchese G. Melchiorri d' accettare una cambiale di 70 colonnati tratta sopra di lui, e l'assicura aver egli a riscuotere una somma equivalente alla fine del settembre dello stesso anno. Il Ridella ritiene probabile che quella somma fosse stata imprestata dal L. al R. e che questi gliela dovesse restituire appunto verso la fine del settembre. La citata lettera si connette, a mio credere, con un' altra di Giacomo al padre dell' 8 marzo del '32, in cui racconta essergli stati *infamamente* negati da Napoli 107 scudi prestati da lui in contante; sicchè, *forzato da estrema necessità,* chiedeva aiuto a Monaldo.

Perchè gli eran stati negati quegli scudi da Napoli? La detta somma probabilmente fu prestata dal L. al R., e a quest'ultimo essendo stati negati ad un tratto *infamamente* gli assegni mensili, i due sodali navigarono in basse acque. La cambiale di 70 colonnati, di cui si parla nella lettera al Melchiorri, potrebbe esser una parte della somma prestata al R., e da questo aspettata da Napoli. Fino al luglio il R. non avrebbe restituito al sodale che 37 colonnati. In quanto al L. si osservi che era la prima volta ch'ei chiedeva al padre. La sovvenzione, che Monaldo gli fece sollecitamente pervenire avanti che cominciasse l'assegno stabile di 12 scudi mensili da parte della sua famiglia, era la prima dell' anno 1832. La *vita nuova,* cioè il sodalizio, era già stato stabilito e giurato.

(23) *D. Gnoli — Il nuovo libro del R.;* rassegna comparsa nella *N. Antologia,* (fasc. del 15 agosto del '80), e riprodotta dall' *Antona-Traversi* nell' opera *I genitori di G. L., Recanati, 1891;* vol. II, pag. 380 segg.

(24) D'Ovidio, op. cit.; *Ridella,* in *Gazzetta lett.* anno XX, n. 49; *Giordani, Epistolario, Milano, 1854;* vol. VII, p. 25. Il Giordani non faceva se non anneghittirsi e arrabbiarsi; trovava pertanto di dir male di tutto e di tutti. Raccontava, ad esempio, che il Capponi idolatrava a tal

segno il Colletta che ricusò d'indennizzare gli eredi di lui dello speso nella villa abitata dal generale, ma fece lo sforzo di fargli fare un busto di terra cotta. Sospettò finanche che fosse stato il Capponi a fomentar nell'odio del Tommaseo verso il Niccolini, facendo l'amico dell'uno contro l'altro. Cfr. *Lett. al Papadopoli,* p. 228 segg. Riguardo al Leopardi, si meraviglia che la tanta filosofia di lui non l'avesse meglio premunito dalle insidie dello *smodato amore* per la donna raffigurata poi dal poeta sotto il nome di Aspasia; *(Epist.* cit., III, p. 118).

(25) Cfr. l'importante recensione del prof. Della Giovanna a proposito del libro del Ridella, *(Coltura,* Roma, 15 luglio-15 agosto 1897).

(26) Intorno al « romanzo », di cui misteriosamente il L. scrisse al fratello, vedi le osservazioni del prof. Moroncini in *Rassegna critica della Lett. it.,* Napoli, marzo-aprile, 1897.

(27) Queste due letterine furon edite in un opuscolo *Per nozze Angelini-Schneider,* e tratte dalla raccolta d'autografi d'Ignazio Angelini, *(Roma, tip. della Pace, 1879).* Nella seconda letterina è ricordato il poeta romanesco Giuseppe Belli. Questi, scrive D. Gnoli, stette a Recanati alcun poco quando Giacomo, reduce da Roma, era là. Allora il Belli dovette conoscere il L., ma dubito ch'egli sia parso all'austero Recanatese un di que' tanti letteratucci da pochi soldi, ed egli al Belli un malato d'orgoglio e d'ipocondria. Lo Gnoli nota che tra le carte del Belli non si trova neppure una volta il nome nè del L. nè del Giordani. *Studi letterari di D. Gnoli, Bologna, 1883;* pag. 56.

(28) L. A. VILLARI, art. cit., *De Gennaro-Ferrigni, Leopardi e Colletta, Napoli, 1888,* pag. 25.

(29) *Epist.* del L. cit., vol. II, pag. 493. — « In Firenze, scrive il R,.... io aveva il mio bisogno per mezzo della Casa Castelnuovo, uno de' cui componenti, Amodio, veniva più volte l'anno a Napoli, ed era assai conoscente della

mia famiglia ». In tal caso perchè rivolgersi, per mezzo del L., ad altro banchiere ?

(30) C. Antona-Traversi, *Studi su G. L., Napoli, 1887*, p. 102. L' aneddoto è ritenuto vero dal Finzi, che lo riporta nelle sue *Lezioni di Storia della Lett. ital.,* Torino, 1895, vol. III, parte 2, pag. 102; dalla Boghen-Conigliani, e da altri.

(31) Il Mariotti nota che a Pisa il L.. si contentava vivere con due lire al giorno come uno studente. Cfr. *I ritratti di G. L. in N. Antologia,* 16 gennaio 98, dov'è citata una lettera del Cioni in data del 14 novembre 1827.

(32) Capponi, op. cit., vol. I, pag. 138; e *Rivista contemporanea* (Torino, 1861) : *Commemorazione di G. B. Niccolini* (di Enrico Montazio), pag. 317 seg.

(33) Capponi, op. cit. IV, p. 416 seg. ; *Carteggi inediti raccolti da F. Orlandi, Roma,* 1892; cfr. le lettere del R. al Niccolini.

(34) Ho riportato l' aneddoto come lo riferisce il Gargiolli, ma quel « caro e venerato » sa di aggiunto. Il *Sogno*, che non è tra le più belle liriche del Niccolini, comincia col verso :

O sogni, o figli del fratel di morte... Poesie inedite di G. B. Niccolini raccolte e pubblicate da C. Gargiolli, Firenze, 1884, pag. 9 e 387. Il prof. Arnaud *(Notice sur les Italiens qui ont ècrit in langue française)* ricorda il R. « qui avait dèjà defendu dans le *Globe* les *Vêpres Siciliennes* de Niccolini, violemment attaquèes pour les journaux français » (Rivista contemporanea, Torino, 1861).

(35) Nella lettera del R. a Monaldo in data di Napoli 3 marzo 38 son ricordati « questi banchieri signori Falanga », nelle cui mani il R. aveva consegnati alcuni libri appartenuti a Giacomo. Eran in tutto diciotto volumi ! Un Carlo Falanga è ricordato dal Dalbono, (op. cit., p. 60), tra la schiera, cui facevan parte il Ferrigni, il Troya, il R. ecc. Quest'ultimo dice ne' *Sette anni* che il Commis-

sario il quale al Reclusorio gl'intimò l'arresto fu il Vitelli. Cfr. inoltre *Ridella*, pag. 206.

(36) *L. A. Villari, Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni, Napoli, 1895;* cit. dal Ridella.

(37) Il Losacco dice che della Paolina R. si conserva inedito il carteggio con Antonio, quando questi era in esilio. Codesta soave figura di donna merita uno studio immune d'ogni preconcetto. Ciò che valga l'opuscolo di Edoardo Valio, *La suora di carità di G. L., (Acerra, 1894)*, mostra il Losacco. Lo studio della Boghen-Conigliani non è privo di pregi, ma la Paolina ci appare sotto l'aspetto col quale volle rappresentarla l'enfatico fratello. Rimase ignoto alla gentile scrittrice il lavoro di *M. Monnier, Une italienne a Nàples (Bibliothèque universelle et Revue suisse, 3° p. I, 1879).* Si noti che nella lettera al Troya non si fa cenno di Paolina.

(38) Il R. da Roma aveva scritto al L. « lodandosi delle gentilezze » di Monaldo; *Epist,* III, n. 767. Alcuni luoghi di lettere del R. al Melchiorri, da me citati, pubblicò il Della Giovanna nella sua bella Recensione.

(39) L'on. Santamaria dice che si dubita che la lettera in cui il R. si dichiarava semplicemente depositario de' mss leopardiani e pronto di restituirli a ogni richiesta de' Leopardi non sia di mano di lui. L'aver dettata e non scritta siffatta dichiarazione, che in un giorno lontano poteva servir alla famiglia di Giacomo, non ha l'apparenza di un'astuzia?

(40) *Cantù C.—Della Indipendenza italiana, Cronistoria, Torino, 1873;* vol. II, pag. 520.

(41) Il R. lasciò correre, nella stampa fiorentina delle *Opere,* un *pensiero* del L., che designa Napoli come luogo tra civile e barbaro.

(42) Il R. precisa il tempo della sua dimora a Napoli, la quale fu di sette mesi. Nella lettera al Troya scrive: « il giorno 11 maggio... era giusto un mese della mia par-

tenza ». E più oltre : « Non s'intende perchè egli *(il Falanga)* abbia a parlare *(dell'assegno)*..... il 6 maggio dopo 25 giorni che sono partito, e dopo 15 che sono giunto qui *(a Firenze)* ». Ei ripartì da Napoli il 10 aprile del '33. Il Vannucci, (op. cit. I, p. 172), dice che il Domeniconi lesse nel febbraio del '33 il *Lodovico Sforza* del Niccolini alla presenza del Leopardi, del Salvagnoli, del Capponi, del Ranieri e di altri, e cita sul proposito le *Memorie inedite* di Mario Pieri. Ma è certo che nel febbraio di quell'anno il R. non si trovava in Firenze.

(43) Cfr. le indicazioni della nota 11ª.

(44) La parola in parentesi manca nell'originale.

(45) Pare che la lettera non termini.

(46) Al barone Giuseppe Poerio furono dischiuse le porte del Regno nel '33, dopo tredici anni d'esilio, ma il permesso del ritorno non fu esteso al figliuolo Alessandro. Questi rimase in Parigi, e rimpatriò soltanto a' primi di marzo del '35 per le preghiere insistenti del padre a Re Ferdinando.

(47) Il Ridella crede invece che il medico, cui allude il L. nella cit. lettera, sia Antonio Targioni Tozzetti; opera citata, pag. 366.

(48) L'edizione non fu compiuta prima della partenza de' sodali da Firenze, o la data della pubblicazione fu anticipata. Le due prose aggiunte sono il *Dialogo d'un venditore d'almanacchi e d'un passeggere* e il *Dialogo di Tristano e d'un Amico,* composti nel '32, com'è detto nella *Notizia* premessa all'edizione napoletana del '35.

(49) L'atto del viaggio da Roma a Napoli riuscì alquanto penoso al L.; cfr. lett. del R. al Melchiorri, e la prima lettera che da Napoli il L. scrisse al padre.

(50) Il signor Odoardo Valio in un suo recente articolo, *(Ranieri al Centenario Leopardi,* Bibl. ital., Roma, maggio 1898), ammonisce: « Oh non tocchiamo il R., chè faremmo ingiuria al Leopardi ! Nessuna voce che sia ostile,

nessuna parola che senta meno di riverenza! » Osserva inoltre col Tomaselli che il libro del R. è stato « *mal compreso dalla critica tutta* », e domanda perchè coloro che oggi gridano contro il Napoletano non si disputarono l'onor del primato nel voler bene e nel sovvenire il grandissimo Giacomo. Si potrebbe risponder col Giusti: « *E là non eran nati* ».

(51) Alessandro Poerio scriveva al R. in data del 25 giugno del '37: « Mi duole quel che mi dici di debiti che hai contratti. Lascia che io venga costà ». E il barone Poèrio: « Mi piace e lodo che abbiate fatto ritorno nella casa paterna. Dopo aver dato pruova splendidissima quanto in voi prevalesse il sentimento di amicizia sì ben collocata, avrete somma consolazione e conforto di riposarvi fra le dolcezze della pietà filiale ». Si noti che a promuovere e a secondare il disegno del R. d'erigere un monumento al L. si associarono Giuseppe e Alessandro Poerio.

(52) Dal discorso pronunziato nell'Università di Pisa dal prof. Alessandro D'Ancona, il 29 giugno, anniversario della nascita del L., mi piace trascrivere queste parole: « A. R..., ferito e punto da certe asserzioni, che pareva menomassero il sagrificio di lui e della sorella Paolina al sacro vincolo dell'amistà, prese la penna a rimbeccarle, e passò la misura: dando pretesto colla stranezza del linguaggio e colle ambagi dello stile ad oltraggiose supposizioni, e, certo per infermità di memoria, affermando anche cose non del tutto esatte. Altri gli rispose gagliardamente, non soltando rimettendo al posto la verità, ma tentando di far comparire tutti quegli anni del sodalizio, come un'insidia continua, un tranello meditato, una confisca dell'uomo e dei prodotti del suo ingegno a propria glorificazione: e anche qui, a parer mio, si andò troppo oltre. Il vero, come nel più dei casi umani, sta nel mezzo; e le malaccorte parole e le inesatte affermazioni del R. saranno presso i discreti abbondantemente compensate dall'assidua

assistenza , dalla volontaria consacrazione della gioventù propria e della sorella all' uffizio di compagni e d' infermieri , dalla cura di salvarne la salma e raccoglierne gli scritti ». *(Rassegna bibliografica della Lett. ital., Pisa, maggio-giugno , 1898).* Son lieto di poter avvalorare col giudizio dell'onorando Professore quello che io penso sul sodalizio leopardiano, senonchè non mi sembra che le affermazioni del R. siano, come stima il D'Ancona, soltanto inesatte, *(o non del tutto, esatte)*, e che esse provengano unicamente da infermità di memoria.

(53) *Opere di A. R., Milano, 1864.—Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali; pag. 28.*